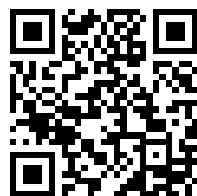

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

GoogleTM books

<http://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

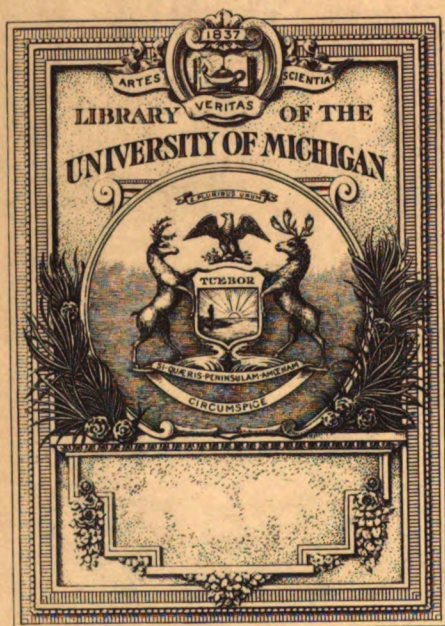
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

A 415814

A1

v.50

C. H. Co.





V. OTTOLINI



Principali Poeti Vernacoli Milanesi

MILANO

ANO

PRINCIPALI
POETI VERNACOLI
MILANESI



CARLO MARIA MAGGI

PRINCIPALI
POETI VERNACOLI
MILANESI

CENNI DI
V. OTTOLINI



MILANO
FRATELLI TENSI EDITORI
1881

Proprietà letteraria degli Editori Fratelli Tensi.

Milano 1881 — Tip. Flli. Bietti e G. Minacca.

Gli Editori e l'autore dedicano questo libro
ai visitatori dell'Esposizione Nazionale di Mi-
lano, e più particolarmente ai connazionali,
fiduciosi di far opera gradita, presentando
loro i Poeti Vernacoli milanesi, i quali, onoran-
do la città nativa, onorano l'Italia tutta.

Milano, Marzo 1881

CARLO PORTA

... Tutt'altro poi che avermi a male d'esser messo accanto al Porta; anzi beato me se gli legassi le scarpe. Il Porta è nato poeta ed ha fatto bene a scrivere come ha scritto. È vero ch'io l'ho gustato per effetto magnetico, se m'è lecito dirlo, come ho gustato il Meli e altri, senza sapere a fondo i dialetti; ma creda a me, che non è necessario conoscere *intus et in cute* le grazie del linguaggio milanese per sentire la portata di quell'ingegno mirabile....

GIUSTI, *Lettera a Tommaso Grossi*, 1841

... Salutata la statua di Cavour, entrammo nei giardini pubblici; giunti al laghetto, additai ai miei nuovi amici la statua che sorge dall'isoletta:

— È quella di Carlo Porta, del popolarissimo nostro Porta... E ho l'onore di presentarvelo...

— Porta! lo conosciamo di fama.

— E così dev'essere, trattandosi di voi, signori, persone ammodo. Certo, non si può pretendere che gli italiani tutti l'abbiano letto, chè noi milanesi abbiamo un dialetto pittoresco e ricco assai, è vero;

ma è scritto con un'ortografia « eteroclita, bisbetica e selvatica, e spesso l'alfabeto non ha lettere per esprimerlo. » Per cui, oltre il resto, non fu piccola gloria e cortesia quella di Giusti, lui delicatissimo d'orecchio e toscano per giunta, di averlo potuto, a forza di tempestarci su, decifrar tanto, da gustare le bellezze delle sue poesie.

Tra quanti scrissero nel dialetto nostro, Carlo Porta, emerge primo e tale credo sarà sempre, chè di giorno in giorno, diventando nella libera penisola italiana sempre più generale l'uso della lingua nazionale, quello dei dialetti sparirà col tempo; e col succedersi dei secoli, quando nel mondo non si parlerà che una lingua sola, universale, le antiche lingue delle diverse nazioni diventeranno semplici dialetti, e a poco a poco spariranno anche essi dall'uso comune e verranno cercate e dissepellite soltanto per dotta curiosità dai filologi per lusso d'erudizione, e dagli storici, che nelle lingue e nei dialetti de' popoli trovano la ragione, il nesso di tante cose; e le viete e antiche parole dormiranno nei polverosi volumi, come ora le monete fuori d'uso nei medaglieri dei numismatici.

— Milano però vanta altri poeti vernacoli...

— Sì, parecchi oltre Porta; abbiamo: Lomazzo, Birago, F. G. Corio, Giorgio Giulini, Ottolina, Marliani, Giuseppe Parini, Maggi, Tanzi, Balestrieri, Bossi, Grossi, Pelizzoni, Tasca, Raiberti, Ventura, Candiani, Picozzi, il quale pubblicò versi milanesi assai lodati (raccolti in cinque volumi, misti a poesie italiane, e dei quali si pubblicarono quattro edizioni) e altri...

Ah! è proprio peccato che tante belle idee, tanti frizzi e pensieri bellissimi, rimangano qui, chiusi e inavvertiti nella cerchia municipale; peccato che, tutt'Italia almeno, non li conosca e apprezzi come meritano.

— Ma, Porta, non si potrebbe tradurlo?

— Lo reputo intraducibile, o quanto meno credo che, voltato in italiano o in altro dialetto, perderebbe tanto, che la di lui fama ne scapiterebbe invece di crescere, anche per la grande aspettativa che s'avrebbe di lui; e voi, signori, sapete ciò che disse Manzoni nostro dell'aspettativa. Vedete; voi, che siete siciliano, che pensereste del Meli tradotto? e voi, romano, riconoscereste Belli vostro travestito in puro toscano?

— Scrisse assai Porta?

— Molto e bene, a dispetto del proverbio che dice il contrario.

— E il suo obiettivo?

— Di obiettivi n'ebbe assai; li coglieva al volo gli obbiettivi.

Pittor di genere a niun secondo, arricchendo tutti i giorni la sua tavolozza di vocaboli che, come egli dice, andava raccogliendo tra le erbivendole e le pesciaje del Verziere, ci lasciò parecchi capolavori. Tuttavia non trascurò occasione per canzonare di preferenza certe dame patrizie incipriate e adoratrici tenaci e impenitenti de' vecchi tempi e per sferzare la sudiceria e la venalità di certi preti... d'una volta. Porta però non è mai atrabiliare, astioso; la bonomia ambrosiana traluce qua e là anche nelle sue satire, chè fu uomo di ottimo

cuore ed ebbe l'amicizia di uomini sommi e dabbene, tra i quali

TOMASO GROSSI

— L'autore del *Marco Visconti* e dell' *Ildegonda*. Ce ne avete mostrata la statua, scolpita dal Vela, nel palazzo di Brera.

— Appunto. Le vite di Porta e di Grossi s'intrecciano tanto che, narrandole, non si può separarle. Grossi, già lo saprete, scrisse anche lui mirabilmente in dialetto milanese; e si leggono sempre con piacere la sua *Prineide*, in morte del povero ministro Prina, novarese, martirizzato e massacrato dalla nostra plebaglia cittadina e campagnola, istigata e pagata ⁽¹⁾ dal partito austriaco, nell'aprile del 1814; e la *Fuggitiva*, episodio della spedizione napoleonica in Russia nel 1812. È il racconto di una giovinetta milanese, morente di crepacuore, alla madre; la poverina, travestita da soldato, ha seguito sulla Beresina il suo amante, soldato anch'esso; ha ricevuto l'ultimo sospiro di lui,

⁽¹⁾ V. MASSIMO FABI, *Il ministro Prina*; e le *Prose politiche* di Foscolo.

che ferito, muore su quei ghiacci per una causa che non è quella della sua patria lontana; è una pietosissima storia, quale dovevamo aspettarcela da chi narrò l'agonia d'Ildegonda e lo strazio de' poveri barcajoli di Limonta. « Si ricordi, gli scriveva Giusti — esortandolo ad arricchire la letteratura italiana di altre gemme — si ricordi di quei tanti che hanno bisogno di emozioni dolci e soavi e che in questa vita di calcolo si sgomentano e si freddano. Ella sa trovare le corde più profonde degli affetti soavi: oh torni a farle vibrare in tutti quelli che non isdegnano di piangere d'amore e di pietà! »

Grossi amava Porta come un fratello; ne raccolse l'ultimo sospiro, quando, proprio sessant'anni or sono, morì ancor fiorente, e perduto, gli mandò con tutta l'anima l'estremo addio in questi versi:

L'è ona brutta giornada scura scura
El picœuv a la roversa, el tira vent,
E gh'hoo adoss ona tal inversadura
Chè non ghe trœuvi el cunt de fa nient;
Me senti on cert magon, e gh'hoo comè
Vœuja de piang, nè soo nanch mi el perchè;

e pensa, piangendo angosciosamente a lui; e quando Porta, pochi dì prima che morisse, parendogli sentirsi meglio, lo chiamò al suo letto:

Ciavo, el m'ha ditt, set chi car el me Gross?
Te sèt che sont sta a fil li per andà? —
E dopo avè fiadaa: Gh'hoo di gran coss,
Di gran notizi che te vuj cuntà.
E intant, slongand on brasc, el s'era miss
A cercà tastonand el crocifiss...

Queste furono l'ultime parole che Grossi intese dal suo labbro. Chi sa cosa voleva dirgli? Oh, avesse potuto in quel momento scrutare nel cuore di un tal amico,

Che l'era tornaa indree del pont de mort.

E seguita rammentandone le doti:

On talent insci fœura de misura,
Senza nanch l'ombra mai de dass del ton;
On'anema insci candida, insci pura,
Pienna de caritaa, de compassion:
Nassuu impastaa per fa servizi a tucc,
Che per i amis el sarav cors sui gucc.

e si consola dicendo:

Basta, Carlo, on quaj di se vedarem.

L'aver il Porta scritto specialmente per il popolo, descrittine i costumi, commiseratene le sofferenze, le angherie che lo opprimevano, fece sì che il suo nome rimanesse popolarissimo tra noi, e che tuttavia si citino molti de' suoi versi, alcuni personaggi e tipi da lui magistralmente creati e che vivranno nelle menti popolari finchè vi sarà amore di vita municipale. Grossi e Porta scrissero insieme un dramma intitolato da uno dei più iniqui tra i Visconti duchi di Milano, dramma più noto tra il nostro popolo col nome del personaggio introdotto dal Porta, *Biagio da Viggù*, diventato poi il vero e più accetto protagonista.

A torto quindi, e in un momento di malumore,
Porta si pente d'aver scritto poesie, e a torto se la
piglia col sacerdote suo precettore,

..... quel pret mincion
Che m' ha insegnaa a zappà in del carimaa;
L'avess faa onor al me primm vers che hoo faa
Cont ona bona salva de coppon...

chè altrimenti non avremmo di lui: i *Disgrazi de Giovannin Bongee*, tipo del dabbene e semplice popolano milanese... d'una volta; nè *La nomina del Cappellan*, capilavori. Nel frammento *La guerra di pret*, seppe raccogliere una quantità di tipi pretini svariatiissimi e veri *Marchionn di gamb avert*, è modello dell'umorismo vero, che ti fa sorridere e nel tempo istesso ti costringe ad asciugarti una lagrima.

Stupendo è in questo componimento il ritratto della procace e formosa protagonista:

El sen bianc come el lacc, còmor, grassott,
L'era dent voltiaa in d'on panettin
Insci suttil e fin
Ch'el diseva sì e no tra el quattaa e el biott;
I cavij a la zœura
Spartii in du su la front, negher e folt,
Ghe faven parl el volt
On rosin lì per lì de derviss fœura.

Quij duu popœu de fœugh, luster, strion,
Che in dove varden lassen el sbarbaj,
Spionaven de duu taj
Bislong come la sferla di maron;

E di lauritt rident,
Compariva una fra de dencitt
Bej, inguaj, piscinitt
Come ona fra de perlin d'argent.

Quij gambott insci fa, redond, polpòs,
Che se vedeven sott ai socch a pend,
Andaven via morend
E forniven in bocca
D'on para de scarpett curt e streccinn
E pussee piccininn
Che no ponn vess duu covercij de rocca.

Dove lasciamo *il Miserere*, satira rovente contro le preci funerali; *fra Conduitt, fra Diodatt, Meneghin birœu di monegh* e via via, oltre moltissimi sonetti, i più dei quali sentonsi anche oggidì ripetere tra noi, quando l'occasione si presenta per punzecchiare qualcuno... Sventuratamente dobbiamo omettere altre poesie, tra le migliori, come *La Ninetta del Verzee*, per ragioni che lo stesso Porta, redivivo, approverebbe. Tradusse inoltre e assai comicamente l'*Inferno* di Dante.

Ecco un saggio del famoso episodio dantesco :
Noi leggevamo un giorno per diletto...

Leggevem un bel dì per noster spass
I aventur amoros de Lanzilott;
No gheva terz incomod che seccass;
Stoo per dì s'avarav poduu sta biott,
E rivand in del leg a certi pass
Ne vegneva la faccia de pancott;
E i nost œucc s'incontraven, comè a dì:
Perchè no pomm fa istess anca mi e ti!

Ma quand semm vegnuu al pont, che'l Paladin
El sigilla a Zenevra el rid in bocca
Col pu fogòs e s'ciasser di basin,
Tutt tremand el me Paol me ne imbrocca
Vun compagn, ch'el ne fa de zoffreghin.
Ah liber porch, fìeul d'ona baltrocca?
Tira giò, galìot, che te see bravo...
Per tutt quel dì gh'emm miss el segn e s'ciavo!

— Signori — dissi ai miei due compagni, usciti
che fummo dai giardini — voi sorridete del mio
entusiasmo... Certo, chi non è nato all'ombra del
nostro duomo, non può sentirlo come...

— No; ma siamo convinti che qualunque città
d'Italia sarebbe superba di aver dato i natali a
Carlo Porta.

Tanti sono i lavori del Porta che si è imbaraz-
zati a trascegliere, chè tutti, dal più al meno, con-
tengono peregrine bellezze. Tuttavia scegliamo que-
sta: *La preghiera*, perchè, oltre essere tra le sue
migliori, è scritta in gran parte in un linguaggio
bastardo, tra il milanese e l'italiano, o meglio, tra
l'italiano e il milanese; linguaggio proprio delle
nostre dame aristocratiche e pretenziose dello scorso
secolo e da noi milanesi chiamato: *in percè*. Sarà
quindi di men difficile intelligenza a quelli ai quali
il dialetto nostro non è familiare:

LA PREGHIERA

Donna Fabia Fabron De-Fabriän
L'eva settada al fœugh sabet passaa
Col pader Sigismond, ex franzescan,
Che intrattant el ghe usava la bontaa
(Intrattanta, s'intend, che el ris coseva)
De scoltà sto discors che la faseva.

« Ora mai anche mi, don Sigismond,
Convengo appien nella di lei paura,
Che sia prossima assai la fin del mond,
Chè vedo cose di una tal natura,
D'una natura tal che non ponn dars
Che in un mondo assai proxim a disfars.

« Congiur, stupri, rapiun, gent contro gent,
Fellonij, uccision de princip regg
Violenz, avarij, sovertiment
De troni e de costumm, beff e mottegg
Contro il culto e perfin contro i natal
Del prim cardin de l'ordine social.

« Questi, don Sigismond, se non son segni
Del complemento della profezia,
Non lascian certament d'esser gl'indegni
Frutti de l'attual filosofia;
Frutti di cui, pur troppo, ebbi a ingojar
Tutto l'amaro, come or vo a narrar.

- « Essendo jeri venerdi de marz,
Fui tratta da la mia divozion.
A Sant Cels, e v'andiedi con quel sfarz,
Che si addice a la nostra condizion;
Il mio *copè* con l'armi e i lavorin
Tanto al domestich, quanto al vetturin.
- « Tutte le porte, e i corridoj davanti
Al tempio, eren pien zepp d'ona faragin
De gent, che vâ, che vien, de mendicanti.
De mercadanti de librett, de immagin,
In guisa che, con tanto furogozz,
Agiò non v'era a scender dai carrozz.
- « L'imbarazzo era tal, che in quella appunt
Ch'ero già quasi con un piede abbass,
Me urtaron contra on pret sì sporch. sì unt,
Ch'io per schivarlo e ritirar el pass,
Diedi nel legno un sculaccion sì grand
Che mi stramazò in terra di rimand.
- « Come mi rimanessi in un frangent
Di questa fatta, è facil de suppor;
E donna e dama in mezzo a tanta gent,
Nel decòr compromessa e nel pudor,
L'è più che cert che se non persi i sens
Fu don del ciel che mi guardò propens.
- « E tanto più, che appena sorta in piè
Sentii da tutti i band quij mascalzoni
A ciuffolarmi dietro il va-via-vè!
Risa sconce, improperij, atti buffoni,
Quasi fuss donna a loro egual in rango
Cittadina... merciaja... o simil fango.

« Ma, come dissi, quel ciel stess che in cura
M'ebbe ognor sempre fino dalla culla,
Non lasciò pure in questa congiuntura
Di proteggermi ad onta del mio nulla,
E nel cuor m'inspirò tanta costanza,
Quant c'en voleva in simil circostanza.

« Fatta maggior de mi, subit impongo,
Al mio Anselm ch'el tacesse, e'l me seguiss :
Rompo la calca, passo in chiesa, giungo
Ai piedi de l'altar del Crocifiss,
Me umilio, me raccolgo, e pò a memoria
Foo al mio Signor questa giaculatoria.

« *Mio caro e buon Gesù, che per decreto
Dell'infallibil vostra volontà
M'avete fatta nascere nel ceto
Distinto della prima nobiltà,
Mentre poleva a un minim cenno vostro
Nascer plebea, un verme vile, un mostro,*

« *Io vi ringrazio che d'un sì gran bene
Abbiev ricolma l'umil mia persona,
Tant più, che essend le gerarchie terrene
Simbol di quelle che vi fann corona,
Godo così d'un grad ch'è riflessione
Del grad di Tront e di Dominazion.*

« *Questo favor lunge dall'esaltarm
Come accadrebbe in un cervell legger,
No serve in cambi che a rammemorarm
La gratitudin mia, ed il dover
Di seguirvi e imitarvi, specialment
Nella clemenza cont i delinquent:*

« *Quindi in vantaggio di costoro anch'io
V'offro quei preghi che avti faa voi sless
Per i vostri nemici al Padre Iddio.
Ah sì! abbiate pietà del loro eccess,
Imperciocchè, ritengh che offendesser
Senza conoscer cosa si facesser.*

« *Possa st'umile mia rassegnazion,
Congiuntament ai merit infinit
Della vostra acerbissima passion,
Espiar le lor colpe e i lor delitt,
Condurli al ben, salvar l'anima mia,
Glorificarmi in cielo, e così sia.*

« Volendo poi accompagnar coi fatt
Le parole onde avesser maggior pess,
E combinare con un po' d'*eclatt*
La mortificazion de chi m'ha offess,
E on esempio alle dame de seguir
Nei contingenti prossimi avvenir,

« Sòrto a un tratt dalla chiesa, e a quej pezzent
Rivolgendem in ton de confidenza, —
Quanti siete, domando, buona gent? —
Siamo vent'un, risponden, Eccellenza!
Caspita! molti, replico... Vent'un?...
Non serve... Anselm, degh un quattrin per un. »

Chi tas la dama, e chi don Sigismond,
Pien come on œuf de zel, de religion,
Scoldaa dal son di forzellin, di tond,
L'eva lì per sfodrag on'orazion,
Che se Anselm no interromp con la suppera
Vattel' a catta che borlanda l'era!...

Ho già menzionata la *Prineide* del Grossi; ma essa si collega con un avvenimento politico, municipale, se m'è lecito dir così, tanto importante, da persuadermi essere opera meritoria fermarvisi un istante. Del resto, nella storia della letteratura e del linguaggio milanese (Manzoni disse lingua milanese il suo dialetto nativo) sono tanto rari i casi in cui le sia stato concesso dai padroni di immischiarsi di politica, che, presentandosi l'occasione, mi par giusto assegnarle un posto distinto.

Qui, a gloria di Grossi, noto che, diffusasi rapidamente la *Prineide* (manoscritta, ben inteso), la si ritenne scritta dalla penna del Porta, il quale, nella sua qualità di impiegato (era cassiere al Monte Napoleone), risicava per ciò di tirarsi addosso noje e danni assai, se il suo amico non avesse subito levato di mezzo l'equivoco, dichiarando pubblicamente che quella era roba sua.

Milano era dunque ricaduta sotto il dominio austriaco, quando — scrive Grossi nella *Prineide* — un bonomo milanese, certo signor Rocco, sogna di rientrare nottetempo in città.

Era notte chiusa, scura « come in bocca al lupo. »

. no se sentiva
Una pedanna, on moviment, on flaa
Che das indizi de persona viva;
Domà che on can de malarbetta sort
El faseva el versari de la mort;

E mi che tapasciava invers Milan
Sù la strada Comasca sol solett,
Slongava el pass, che, a div el cœur, quell can
El m'aveva mettuu on poo de spaghatt.

Se sent a sonà i or a on orelocc,
Scolti... l'è giusta in pont la mezzanocc.

In quella vedi l'ombra d'on murell
E m'accorgi che l'è quel del foppon (cimitero)
Ecco che sont in pari del restell,
E me senti a tremà tucc duu i garon;
Guardand dent disi; *Esus* per la mia mamma!
Quand senti on colp e vedi una gran fiamma.

El s'ciarò d'on giald smort che la mandava
El sbarlusiva sora tutt i cros.
Quist dondaven, la terra la tremava
E se sentiva a vegnì su ona vos
Longa... longa... pietosa, a fond... a fond,
Cont on cert son comè de moribond,

Che fasendes pù ciara a poch a poch
La diseva: Sur Rocc! ch'el vegna chi...
Quand che me senti a proferì sur Rocch,
Che propi propi l'è 'l me nomm de mi,
Me se scuriss i œucc, me casca i brasc,
E borli in terra comè on omm de strasc.

Cossa sia pœu success, mi nol so nò,
Domà che torna in mè, me sont accort
Che seva al scur, e seva setaa giò
In sù on redoss sora di crapp de mort
Che me ballaven sott, e seva in brusa
Lì lì per borlà dent in d'ona busa.

Guardand in giò vedeva come on ciar
Smort smort, che se alzava a bagn maria;
L'è sì, l'è nò, me par e no me par...
Scior sì che l'era mò propri on'ombria
Cont in di man on scirin, che a pian pianin
La m'è comparsa fina al bomborin.

Qui c'è una stupenda descrizione, degna del poeta, che nel Canto II dell' *Eneide* dipinge lo sformato e sanguinoso cadavere di Ettore; descrizione che, in milanese, non ha raffronto che con l'altra del Porta, quando nel *Biagio da Viggiù*, pennelleggia a tocchi rigorosamente terribili e magistrali, l'infelice Pandolfo, lacerato dai mastini dell'efferrato Visconte. (1)

Ecco la pittura dello spettro del povero Prina:

Car Signor!... come l'era mai consciada!

Anca un sass l'avarav avuu pietaa;
La bocca senza denc, insanguanada,
Scarpaa fœura i naris e spettasciaa,
Sgarbellaa i œucc, la faccia, el coo mezz rott,
Scavezzaa i brasc, el stomegh tutt a bott;

(1) Eccola:

Biagio (*entra tutto spaventato*):

— Ah che canaja! che canajoni! che razza de can!... Cossa m'è mai tocca de vedè... Me ziffòllen anca mò in di orecc i sgar de quel pover Pandolf... Pover cristian! strusaa in-torna de quij cagnasc, che se'l robaven de bocca e ghe faven scrizzà i oss sott ai dent come sott à ona mœula!... E lu quel birbon, quel renegaa de quel Duca, el ghe tettava dent come el fudess a festin... A vedell quel boia a inzigagh contra, lu per el primm, i mastin, e pœu a faghi strappà via a tutta forza de bocca, per pagura ch'el fornissen tropp prest... De tutt i canton che me voltaroo, gh'avaroo lì semper denanz quell pover malann d'on Pandolf scarpaa, strascinaa, coi carna pendent a filaper e coi busech giò in terra on brazza fœura del venter, tutt impoltisciaa de sangu e de polver... el vedaroo lì ancamò a slongà i brasc inver de mi e a rimiram pietôs con quij duu œucc moribond, com'el cercass on poo de sollev in quij lacrem che me scappava de nascondon... Esuss! che sgrisor me senti a corr giò per la vita...

Se vedeva i cavij desperluscent
A vegnigh giò giò adree per el mostasc,
Impettolaa, ingroppii, sbordegascent
De palta, de sangu guast e de spuasc,
E impiastrassegh in bocca e ingarbiass
In d'on quai dent scalzaa che ghe restass.

Tanto è pittoresco e ricco di colori, anche nel
truce, il dialetto milanese!... Porta non aveva dun-
que tutti i torti dicendo nella sua traduzione del-
l'*Inferno*, che Virgilio voleva bruciare il suo poe-
ma soltanto « per ghignon de no avel faa in me-
neghin »

Rocco prosegue:

Mi no savend, de tant che s'eva locch,
Se fudess indorment o dessedaa,
Stava lì che volzava nanch tampocch
A malapenna de tirà su el flaa,
E lee (l'ombra) l'andava adree a provass comè
Per alzá i brasc, ma senza mai podè;

Perchè de meneman che la j' alzava.
Quella cossa de vess tutt duu scavezz,
Quand even in sù on grizz, la ghe portava
Che se desquibrassen in del mezz
E restand drizz domà i duu scimoston,
Ghe borlava giò el rest a pendolon.

Dopo d'avè faa insci per on bel poo,
Vedend de podegh minga reussì,
In att de rabbia la scorliva el coo
E ghe scappava indree tucc i cavì,
Allora, inserenand on poo la cera,
La se missa a parlam in sta manera:

Cossa n'è staa di Milanese, dal di
Vint d'april del quattordese fina adess?...
A sti paroll me vèdi a sbarlusi
Come on stralusc in ment... che nol fudess!...
Ghe petti i œucc in faccia... Giuradina!...
L'è propri l'ombra del minister Prina.

Il povero Rocco, spaventato, grida: Eccellenza!
creda... io non c'entro per niente in questo affare...

— Domando, ripiglia lo spettro

..... cosa l'ha quistaa Milan
Coll'avem coppaa mi pesg che n'è on can?...

— Nulla... risponde tremando il povero Rocco;
e allora il fantasma,

Comè, el me dis, ma donc l'indipendenza?

E mi: Citto! ch'el lighen, Eccellenza!...

Qui Rocco narra l'entrata degli Austriaci e il
loro contegno prepotente e, come per farsi capire,
non sapendo d'italiano, adoperavano il bastone. Oh
se sapesse, continua Rocco, com'è conciato Milano,
ora che vi primeggiano certi patrizi austriacanti...

.... Milan l'è tutt pien domà de fumm,
De cont, de cavalier, de becch fottuu,
Che la reson la g'ha boffaa in la lumm,
.....

Che tucc quij strenc in quart, qui scanna piœucc,
Somenza de cocò, razza de becch,
Pien de marscia e de debet fina ai œucc,
Che tiren la caroccia coi buseceh,
Han ciappaa on aria de baron fottuu
Come che i olter fussen faa

Perchè g'han la patenta a letter d'or,
Che i sœu vicc, comenzand fina d'Adamm,
Han semper faa el badee come fan lor,
Bon de nagott, via che de fà letamm;
.....

E lì seguitand via, allegrament
In su sto gust ghe n'ho ditt ona cà;
El Prina el me scoltava d'on attent,
Che nol vedeva a mœuves, nè a fiadà,
E se capiva ben che a sti notizzi
L'andava tutt in gius de regolizzi.

Chè vun ch'è staa minister, el g'ha el cœur
De minister anch dopo el scimiteri
E per dagh gust... l'è inutil,... no ghe vœur
Che strillament, che lacrem, che miseri,
Con tutt ch'el pover Prina in st'occasion,
A dilla giusta, el g'havess squas reson.

Indi, per ingraziarsi l'ombra, Rocco parla iro-
nicamente dei meriti infiniti dell'imperatore austria-
co Francesco:

Chè semm bon anca nun tant quant a lù,
E lù l'è bon anca lù tant quant a nun,
Nun incapazz de fagh del mal a lù,
E lù incapazz de fann del ben a nun,
Pien fina sora i œucc de la virtù...
De la santa pascienza e nun e lù.

— Va bene, ripiglia Prina; ma veniamo alla con-
clusione. Cos'ha fatto finora per voi l'imperatore
Francesco?

.....

.....
In quant al fa — respondi — verament...
Sì... fina adess... l'ha minga comenzaa,
Ma disen: Cossa occor' in fin di fin
L'è el re di galantomen Franzeschin.

— Ah! urla Prina; tenetevelo il vostro galantuomo, il vostro Franceschino; tenetevelo quel c...

..... e se sentiva el son
Dell'eco che finiva come in *on*.

In quella el Prina... traff... in d'on moment
El se sprofonda, el me spariss, l'è pers;
E ven su de la terra un accident
D'on versasc de la razza de quij vers
Che fà i anem dannaa, i strij, i zingher,
.....

Stremii de quel versari, tutt a on bott
Staratti fœura i œucc, guzzi i orecc,
E no vedi e no senti pu nagott;
Tocchi, me volti... oh bella! sont in lecc.
Me senti stracch, me trœuvi tutt sudaa,
E m'accorgi de vessem insognaa.

GIAN PAOLO LOMAZZO

Veramente la biografia del Lomazzo figurerebbe meglio in una raccolta delle vite de' pittori milanesi, chè egli fu dei migliori de' suoi tempi (1538) e il celebre Gaudenzio Ferrari, il Raffaello lombardo, che gli insegnò l'arte sua, l'ebbe carissimo. Tuttavia non possiamo tacere che scrisse anche lui versi in dialetto; e chi, leggendoli ora, li stimasse mediocri assai, non sarebbe del parere de' contemporanei del Lomazzo, i quali, appunto in premio di cotesti suoi versi, lo elessero per comun voto *Principe* dell'Accademia della Valle di Bregno, sul Lago Maggiore.

Diventato cieco nel trentesimoterzo anno di sua vita, l'infelicissimo, costretto a gettare il pennello, trovò pure qualche conforto nel dettare poesie nel vernacolo della Valle di Bregno.

Il suo ritratto vedesi tuttavia nella Loggia degli Uffici a Firenze.

CARLO MARIA MAGGI

Al vedere il dottissimo Lodovico Antonio Muratori, amico di Maggi, lasciare per un po' da canto i polverosi volumi da cui era assiepato laggiù nella Biblioteca Ambrosiana, per occuparsi a scriverne la vita che, morto l'amico, stampò nel 1700; al vedere — e non fu piccola degnazione — l'illustrissimo ed eccellentissimo don Giansimone Enriquez de Cabrera, Mastro di campo, generale del re, di Spagna e governatore della città e provincia di Alessandria, scrivere in onore del nostro poeta milanese, oltre due sonetti, ventiquattro quartine in ispannolo, quartine che adornano la fronte della summenzionata biografia e nelle quali, fra altre lodi pompose, Maggi vien chiamato nientemeno che « nuovo Platone, migliore dell'antico »

Naciste à dar preceptos à las sciencias
Nuebo Platon, que del antiguo triunfas;

al veder tutto questo, ci persuademmo tosto che Maggi vola come aquila su tutti i poeti suoi contemporanei che scrissero in dialetto.

E a confermarci in questa idea, ecco il de Lemene, altro amico di Maggi, il quale alla sua volta arricchisce il libro del Muratori di un sonetto; col quale impone (dice così) a quest'ultimo di scriver la vita di Maggi; e, trattandosi del Lemene e del vezzo di que' tempi, il lettore non si farà meraviglia se il sonetto finisce con un bisticcetto, con un giochettino di parole:

Nella famosa e gloriosa Istoria
Con un cambio gentil di Gloria e Fama
Tu sarai la sua Fama, ei la tua Gloria.

La stima, ma che dico? l'entusiasmo del buono ed ingenuo bibliofilo modenese verso il poeta, lo spinge a farne discendere gli avi da Roma antica » ne' tempi dell'antica Roma furono famosi i Maggi, come Cicerone, Livio, Seneca ed altri scrittori ne fanno testimonianza. » E noi gli crediamo sulla parola e tiriamo avanti, notando solo che Maggi, di famiglia patrizia, nacque in Milano nel 1630; quando inferiva la peste che diciamo di Manzoni; per cui « i genitori ricovrarono assieme col figliuolletto ad un lor podere felicemente situato sopra una deliziosa collina, che dappresso riguarda il monte di Brianza, nella villa di Lesmo. » Vi si fermarono fino a che il male, stancatosi nella morte di tanti cittadini, cominciò a lasciar la libertà del commercio a i pochi rimasti in vita. Morì di peste la balia senza venirne alcun nocumento al bambino. Riconobbe egli poscia col tempo e lo riconobbero allora i suoi genitori, quanto speciale ed amorevole cura avesse il cielo di lui; onde soleva

egli e la sua famiglia, ogni anno, solennizzare col digiuno la memoria nella Vigilia di S. Fermo... »

Giovinetto, Maggi studiò alle scuole di Brera, ove insegnavano i padri della Compagnia di Gesù « con tanto vantaggio della greggia di Cristo » aggiunge il biografo, senza nemmeno sospettare di scrivere un epigramma.

Coltivò di poi a Bologna le leggi canoniche e civili, trovando anche il tempo di leggere i migliori nostri poeti.

Poco prima che, finiti gli studi, lasciasse Bologna, incontrò grave pericolo di vita « Una notte camminando egli tutto solo, narra Muratori, pei suoi affari, videsi venire all'incontro un uomo simile ad un furioso con un archibugio calato; ristette sgomentato il Maggi, ed appena si fu egli raccomandato al soccorso del cielo, che l'altro gli lasciò contro il colpo, poi si diede alla fuga. Non venne al giovinetto da ciò alcun danno e non si curò egli punto di rintracciare l'autore » A render più interessante questa biografia ci voleva anche qualche avventura marittima, ringagliardita da alcun che di sovranaturale; e la c'è, chè Maggi naufragò presso Napoli e « dopo lungo contrasto con la furia delle onde e col timor della morte, si trovò senza saper come, steso sul lido con una immagine della Vergine in mano, a cui perciò visse in avvenire sempre divotissimo. »

A trentun anni fu eletto segretario del Senato, del quale era allora presidente il conte Bartolomeo Arese « una di quelle menti che di rado la natura suol produrre per la felicità dei popoli » dice qui

Muratori, bruciando incenso senza economia anche in onore di tutti gli eccellentissimi senatori che nomina ad ossequio uno ad uno. Ottenuto il segretariato, pensò a procacciarsi una compagna; si ammogliò infatti e passò tranquillamente la vita, circondato da tutti gli « ingegni famosi » da accademici « valorosissimi » che noi non conosciamo nemmeno di nome.

La prima operetta del Maggi fu un dramma da cantarsi nel real teatro di Milano per festeggiare quel bel mobile che fu il duca d'Ossuna, governatore di Milano; operetta che « la modestia del Maggi si lasciò strappare dalle mani di alcuni gran Ministri » benchè anonima. E qui c'è a notare una cosa: Maggi, benchè uomo di corretti costumi, non potè in questa sua operetta trattenersi dal « lasciar correre entro i versi alquanto di quel dolce che solletica gli animi poco sani e può infelicamente avvelenare ancora i più puri » Più tardi se ne pentì, ne accolse a scusar sè stesso la sentenza, giusta quando non esagera, che ogni scrittore porta con sè i difetti de' suoi tempi; egli, galantuomo, « capì quanto fievole scudo sia quel dell'esempio per difendere un errore e che la compagnia in peccare non toglie la colpa, ma solamente le aumenta la pompa. » Per questo suo drammuccio gli avevano promesso un orologio d'oro; ma invece non raccolse che critiche acerbe. S'aspettava, a rappresentarlo, l'arrivo a Milano della duchessa d'Ossuna:

Già s'innalzano in Corte i baldacchini,
Tosto musici, macchine, vestiti,
Scene, libretti... e non vi son quattrini.

Così il Maggi si sfoga in una sua poesia ad un amico. Quanto ai critici, se ne consola filosoficamente:

Perchè o sono ignoranti o sono amici.

Tra i gentiluomini amici di Maggi, primeggiava il conte Vitaliano Borromeo « Aveva egli osservata sul Lago Maggiore un Isoletta in cui la benignità dell'aria e la bizzarria del sito per altro assai orrido, prometteva a chi avesse preso a dirozzarla e pulirla, uno dei più ameni luoghi d'Italia. La difficoltà dell'impresa accresceva le speranze della gloria, onde tutto si volse il valoroso signore a cangiar l'aridezza di quei sassi in uno dei più ragguardevoli soggiorni che oggidì si veggono nella parte più gentile e vaga del Mondo... essendosi contentato il Lago di ceder parte del suo letto antico alla fabbrica di un maestoso Palagio e gli scogli più scoscesi, di soffrirsi sul dosso amenissimi Giardini... » Tutto questo scrive il Muratori in compenso della beatitudine ch'egli, ospite alla sua volta della famiglia Borromeo, godette in quelle isolette incantate. Questo volli ricordare, contento di associare l'origine delle Isole Borromee al nome del nostro Maggi, il quale, come scrisse di lui il dottor Agostino Costa, ebbe anche la virtù di accrescere coi suoi versi le bellezze di quel lago: *suisque carminibus Verbani delicias olim augebat.*

Qui, ad infiorare la biografia del Maggi, spunta sotto il bianco de' riccioli incipriati, il visino paffutello, picchiettato di nèi assassini e lusinghieri d'una dama; quello di un' incognita musa, dai pro-

fani conosciuta soltanto col nome, arcadico forse, di Eurilla; ma che ebbe, dice Muratori « virtù singolari e nome glorioso » e aggiunge che « la nobiltà della sua nascita era ed è il menomo de' suoi pregi, benchè questo ancora accresca il lusso della nobilissima famiglia milanese, ov' ella fu trapian-tata assai giovane e tuttavia soggiorna con titoli riguardevoli e ben convenienti allo splendore di un' alta fortuna » e conclude dicendo che Eurilla e Cristina, regina di Svezia, erano strette d' amicizia vivissima.

Maggi, oltre la lingua greca, latina e, s'intende, l'italiana, conosceva assai bene la spagnola, tanto che scrisse poesie anche in questa. Per tutto ciò la sua fama si allargò, tanto più dopo aver stretta amicizia col Redi, il quale lo fece entrare in grazia al suo granduca, tanto che quest'ultimo commise a un Bondicchi, suo segretario e che trovavasi allora in Milano, di mandargli il ritratto del poeta milanese. Ma la modestia del Maggi ricalcitò « ciò che fu uno stimolare, non uno spegner la sete di quel benignissimo principe. » Il povero Bondicchi, non sapendo più a qual santo votarsi per avere quel ritratto, ricorse ad un' astuzia ed ecco come la racconta il Muratori « Fecesi fare un ritratto del Maggi, come potè il meglio, da un rozzo ed infelice pittore; senza farne a lui motto lo trasse per avventura un giorno a sua casa per altri affari, come costumavasi tra loro. Non istette guari il poeta ad accorgersi di quella sciocca pittura, in cui aveva l'artefice tra mille storpiature spruzzato tanto di vera sembianza, quanto bastava per po-

terla chiamare un ritratto del Maggi e non di altra persona, essendo del rimanente molto sconsigliata e dissomigliante. A tale spettacolo non potè egli stesso tenere le risa. Ma queste cessarono come intese dal Bondicchi la determinazione fatta di inviare a Firenze quella dipintura, quantunque sì mal fatta, perchè non gli si permetteva d'averne una migliore... » Allora Maggi cedette e si fece ritrattare da Cesare Fiore, tra i migliori pittori di quell'epoca.

Finalmente il granduca ebbe il desiderato ritratto dalle mani del Redi, il quale v'aggiunse il sonetto che incomincia :

Ecco ciò che di me dice il colore

e altre poesie fioccarono su quella tela, e tra queste, uno inzuccherato madrigale dell'amico Lemene, coll'inevitabile bisticchetto di chiusa, allusivo al Fiore e al Maggi :

Con colori di Fior dipinto è Maggio.

Il Lemene intanto a forza di zuccherini poetici aveva ottenuto il posto di Oratore della città di Milano e subito Maggi gli manda questo bel sonetto, che potrebbe essere ristampato assai di frequente anche oggidì :

O gran Lemene, or che Orator vi fè
Meritamente l'inclita città,
Io vi voglio insegnar come si fa
Ad esser orator d'ora pro me.

Tener l'arbitrio in credito si dè,
E in ozio non lasciar l'autorità.
Con chi vi può scoprir fare a metà
E i furti intitolar col ben del re.

Non provocar chi sa, soffrir chi può;
Lo stomacato far dell'oggi, di,
Santo nel poco e nei bei colpi no.

Sui libri faticar così così
E saper dire a tempo a chi pregò
Il no con grazia e con profitto il sì.

Arguto assai era il nostro poeta. Venne una volta richiesto da alcune signore lodigiane che volevano mascherarsi da Amazzoni, perchè scrivesse loro un motto per quell'occasione. Ubbidì egli e ad una d'esse mandò questo: *Mancano tutte e due*. « E si fecero grandissime risa (lascio all'abate Muratori la pericolosa faccenda di spiegar la cosa) allorchè alcuni s'avvidero essere sotto quel motto coperto uno scherzo gentile sopra il costume delle Amazzoni, le quali spontaneamente si toglievano uno di quegli ornamenti di cui Natura fornì il loro seno ».

Non discutiamo circa la *gentilezza* dello scherzo.

Altro aneddoto.

Immagini il lettore un giardino, nel 1700, incornicato da un pergolato di carpini a vòlta, inesorabilmente tagliato con forbice geometrica.

Vi passeggia sotto una dama milanese, una marchesa di cinquant'anni, ma che, come avviene di tutti quelli che hanno l'abitudine di dir bugie quo-

tidianamente, s'era proprio à poco a poco persuasa di averne poco più della metà. La dama è ricca, nobilissima, letterata per giunta; coperta il viso, il collo, il seno a più mani di cerussa — i ligustri; di belletto — le rose; doppia spalmatura di minio sulle labbra — le fragole; incipriata, attillata, profumata, genere Pompadour; i tacchi alti e rossi sotto l'ampissimo volume della veste di seta ad ampi rabeschi... Ha tra mano un libricciolo.

Le si fa incontro Maggi; l'inchina, le bacia i tepidi avorii della mano, coperta di mezzi guanti neri a rete che le salgono al gomito:

— Buon giorno, signor Maggi! Oh, giunge proprio a proposito... Dica, lei che è letterato, preferisce Petrarca o il cavalier Marini?

— Diamine! Petrarca, signora marchesa.

— Vecchiumi, mio caro, vecchiumi. Io adoro Marini... Vede, stava leggendolo... Senta, senta il ritratto d'Amore e si converta:

Lince privo di lume, Argo bendato
Vecchio lattante e pargoletto antico,
Ignorante erudito, ignudo armato,
Mutolo parlator, ricco mendico,
Dilettevol error, dolor bramato,
Ferita cruda di pietoso amico,
Pace guerriera e tempestosa calma
Lo rende il core e non l'intende l'alma...

(Non par di vedere le antitesi, piccine, incipriate anch'esse, far la pace, baciarsi in viso, darsi la mano e disporsi a un minuetto?)

— Eh! che ne dice? Ma c'è ben altro; senta

senta... continuava animandosi la marchesa e facendo la bocca » ver lo mezzo acuta :

Volontaria follia, piacevol male,
Stanco riposo, utilità nocente,
Disperato sperar, morir vitale,
Temerario timor, riso dolente,
Un vetro duro, un adamante frale,
Un'arsura gelata, un gelo ardente :
Di discordie concordi abisso eterno,
Paradiso infernal, celeste inferno.

— Ah? che gliene pare, Maggi? Ora, a lei, mi dica un sol pajo di versi del suo Petrarca che valgano questi...

Il Maggi rispose subito, recitandole i seguenti versi di quel poeta, che gli vennero primi tra le labbra, senza ombra di malizia — solea ripetere di poi agli amici, raccontando loro il terribile caso — coll'ingenuità d'un bambino :

Dicemi spesso il mio fidato specchio
L'animo stanco e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza e forza:
Non ti nasconder più, tu sei già veglio.

A questi versi la dama impallidì sotto il belletto e fulminato uno sguardo, gli volse il tergo e sparve.

Questi due aneddoti, che egli spesso rammentava ridendo, li ricorda anche in una sua poesia :

Colle signore poi, giovine e vecchio,
Vaneggiante il mio cor fece le sue:
Quella sapete voi del *Tutte e due*,
E quella ancor del *Mio fidato specchio*...

Invecchiando, fu assalito da qualche scrupolo circa alcune sue poesie amorose, tanto che un giorno, seduto al caminetto, col padre Segneri da una parte e il Lemene dall'altra, le buttò tutte alle fiamme.

Il Crescimbeni e il Gigli gli fecero da padrini quando, fatto da loro pastor Arcade, fu ribattezzato; in quest'occasione Maggi scelse a sua impresa una zucca vuota, col motto: *sicca sonat*.

Cadde malato nel 1699 e i medici disputavano circa l'indole del suo male senza intendersi. Allora egli disse: « Ora è il tempo che ho da morire » e infatti morì pochi giorni dopo. Così il sullodato biografo.

Le commedie del Maggi sono quattro: *Il falso filosofo*, *I consigli di Meneghino*, *Il barone di Birbanza*, *Il manco male*. Ora, leggendole a spizzico, è difficile frenare l'irriverente sbadiglio, impossibile arrivare desti alla fine, benchè si trovi qua e là qualche guizzo di spirito, qualche sprazzo di facezia buona nelle parti affidate al servitore Meneghino, o alla serva Tarlesca, i quali servitori alla fin fine fanno da protagonisti (come era vizzo delle commedie di que' tempi in Lombardia e in altre parti d'Italia e d'Europa) anche a dispetto dell'autore e sono quasi i soli che parlino in dialetto, riservando agli altri personaggi una lingua slombata e versi del conio seguente, i primi che ci capitano sott'occhio aprendo il libro delle sue commedie; è una specie d'esordio, di dichiarazione d'amore di Fabio a donna Quinzia:

La prima volta ai piè di mia signora
Io porto il più divoto ed umil core
Che possa mai inchinarsi a sì gran merto.

Ciascheduna di queste commedie è preceduta dal suo bravo prologo, cioè da una lunga chiacchierata di Meneghino, il quale se ne scusa conchiudendo:

Hoo ditt sti patanflann per zavaja.

Tuttavia Maggi maneggia finamente la satira; ma sempre ammodo, da gentiluomo.

Ecco come una contadinotta, Beltramina, narra ciò che le si fece attorno nel vestirla e camuffarla da gentildonna; è una *macchietta* che ci trasporta la mente alla tortura delle mode muliebri di circa tre secoli fa.

I parrucchieri vi potrebbero scoprire qualche novo cosmetico o tintura da rimettere in moda.

M'han strengiuu alla zentura
Con fassett straforzaa,
Pù fort che nè on vassell
Quand ghe tiren su i serc cont el tassell.
No soo in sta grama panscia,
Ch'han faa tant piscininna,
Come ghe staga i gnocch de stamattina.
M'han pœu miss in sui flanc duu cossinott
Che no dà tant in fœura
I culatt d'ona sella a la spagnœura.
E pœu m'han pettaa indoss sta pettabotta
Ferra a d'oss de balenna
Che ciappa tutt el venter e dedree,
Sott al fir de la schenna,
Dov'el finis tutt spongignent e guzz
Come el muson d'on luzz.

Il tutto imbottito di bambagia, sicchè è costretta

a tener le braccia inarcate; poi vennero « i priori
della modestia » a dichiarare

Che se pò ben imbottì, ma no mostrà

.....

Prosegue dicendo del lavoro che le fecero intorno
dal collo in su:

M'han ligaa su i cavij tiraa tirent
Tutt in scima del coo come in d'ont mont
Per famm sta ben tiraa la pell del front.
M'han domà lassaa giò quej filzoritt
Per famm di bisabosa in sul mostacc
Adree ai pols vegnend giò fin a l'oreggia.
Cont di rabesch galant
Pettaa su col dragant.
Intra el front e la scuffia
M'han miss on bell straffoi de cavij mort,
Ch'el ciamen perucchin,
Sperluscent, scenderin;
Disend per cossa certa
Che quel rizz, quel color fan ciera averta.
M'han pœu faa sul mostacc tanci gran coss,
Che tegnì a ment no i poss.
Prima m'han ben nettaa del pel salvadegh,
Part cont on tocch de veder ben molaa,
Part con certe ballett de trementina
Lavada col vin bianc del mej che s' troeuva,
Dragant e scira nœuva.
E pœu m'han traà sul front on impiastrin,
Che disen che gh'è dent
Sugh de gajna negra e pom poppin,
Con scuma de balenna,
E polvera de perla,
Mes'ciaa ogni cossa, per compì el secrett,
Cont acqua de cocumer e zucchett.

I zij per fa che sien ben distaccaa,
Bass d'arch e ben suttil,
S' hin servii del resò per fa pu prest

.....
Per fai pari ben negher
Han tolt ona sponghetta
Insuppada in l'incioster de la China.

E le sopracciglia posticce? ecco come le si com-
ponevano:

..... se tœu
Pellesinn de toppon (talpa) domà nassuu,
E tengiuu con l'incioster che s'è ditt;
Se tœu, perchè el se tacca,
Quintessenza stillaa de taccamacca;
E m' han pœu bagnaa i œuc con on bombas
Insuppaa in d'ona zàina
Piena d'acqua de tuzia e de boràina (borragine);

brucia un pochino gli occhi, ma terge « e fa re-
splend el sguard. »

Le guance gliele tinsero:

Con de l'ughetta de sambuch salvadegh
Seccada al sò

e distemperata « con sangu de gilardinn. »

Le labbra gliele dipinsero con succo di ribes e
tintura di bottoncini di rose orientali, commista a
un po' di cinabro; agli angoli della bocca, un astringe-
gente

De cornaa, trementina e bacch de lavor
Per fa sta in dent i cantoniscin di lavor.

Le imbiancaron il collo colla biacca oleosa; poi si diede mano allo scatolino dei nèi (*mosch*) e sul modo di sapientemente disporli, comincia tra par-rucchieri una disputa:

Comenzen tra de lor a disputà:
In pari de la bocca
Ghen vœur vuna redonda...

Sulla guancia un'altra della forma dei semi di popone:

Sott a l'œucc la va in forma de lunetta
Perchè la fa la vista on poo furbetta.
Petta chi, petta là,
El me pover mostasc
L'ha de comparì bell cont i spegasc!...

Ecco le idee del Maggi, sue e de' suoi tempi, circa il farsi soldato e circa l'ozio della nobiltà. Secondo lui il maggiore sproposito

I'è quel de andà a la guerra e avegh danee.

Rammontiamoci in proposito che è ingiustizia il giudicare gli uomini che furono, pigliando per bilancia i costumi e le idee de' tempi nostri. Infatti, chi ci andava allora alla guerra? i cadetti diseredati e gli scavezzacolli, chè non si trattava allora di combattere nè per la patria, nè per una bandiera nazionale; ma di servire come mercenari (su per giù come i capitani di ventura d'un secolo prima) un principe, o uno Stato qualunque e di pugnare per lui senza chiedere perchè. Ad ogni modo ai soli

gentiluomini spettava allora l'obbligo di difendere la patria e il re. Ciò premesso a giustificazione del Maggi e dell'opinione che aveva circa il mestiere del soldato, tiriamo innanzi: Alla guerra

I maggiorengn de cà
Ghe van per comandà;
O quij che insci comporta i sœu interess...
Ma on par vost, fœu sol, con tanta roba,
Fass soldaa per avegh di post avolt,
L'è on buttass in del pozz per fa on bel solt.
El fa el soldaa, no negh
Ch'el sia mestee onoraa;
L'è on glorios impiegh
Ma domà per duu staat.
Per i sbris che n' ho gh'han nessuna sort
De viament, nè d'art.
Costor l'è mei che vaghen a buscass
La vita e risegà de fà passàda...
La guerra l'è la purga del paes.
L'alter staat de la guerra.
L'è quel di gentilomen; quist che chi
Gh'han per obbligazion
De defend in campagna com' se dè,
Col valor del so sangu la patria e el re.
Chi non sa fa lusi la mobiltàa
Sott al stendard real, no var on bôbel (obolo)
Ch'è la fortezza l'è virtù del nobel.

Pochi anni prima che nascesse Maggi, l'arcivescovo di Sens, così rispondeva al cardinale Richelieu, il quale chiedeva denaro al clero francese: Eminenza, il popolo deve dare per lo Stato le sostanze, la nobiltà il sangue e il clero le preghiere. Dall'armi in fuori, la nobiltà nostra, guastata

dai boriosi costumi spagnoli, arrossiva di far qualche cosa a questo mondo:

. diseva mè messee.
Che in del so temp i gentilomen grand
Even vergogna a mettes in guarnascia (toga)
Nè stimaven impieg de nobiltaa
El zappà carimaa...

Che facevano dunque tutta la santa giornata i nobili d' allora ?

Gironzà su e giò per i contraa
Stravaccaa in d' on caless.
Incoeu tacca una rissa,
Doman mandà ona sfida,
Marmorà, sbàlorgià...
Basta, la lassi lì.
Tra tutt i pest del pubblech
La nobiltà oziösa l'è la pesg.

Queste severe parole del Maggi hanno doppio merito, quando si consideri che venivano dette al pubblico in una sua commedia, *I consigli di Meneghino*.

Poniamo termine alla biografia del Maggi con un suo sonetto a L. Muratori in occasione di un suo discorso *su la dritta ragione*.

Sur Murator, n' occor che ve scaldee
Con sta drizza reson, che ognun le sà.
Dis per proverbi fina i nost massee:
Arà, chi tira drizz no pò fallà.

Ma se tiraven drizz i nost massee,
Adess, se l'emm de dì. l'è on alter fà.
Cont tanti girivolt, el carroccee
Nol val on fànfer se nol sa sterzà.

Creanza e discrezion de dottoress

De la moda del viv, s' hin miss al fort

Che a tant drizz se conceda on pas de sbiess.

Stoo poo de sbiess l'è pœu cressuu de sort,

Che tutta la moral del temp d'adess

I'è trovà el drizz de dà la grazia al stort.

GIROLAMO BIRAGO

È nato in Milano nel 1691 da antica famiglia patrizia; educato anche lui alle scuole dei Gesuiti a Brera, com'era uso di que' tempi (chè queste erano le scuole migliori di Milano, per non dir le sole) studiò giurisprudenza da Gaetano Lampugnani, allora dei primi tra gli avvocati. Eravi a que' tempi un collegio detto de' Giudici, vivaio di professori, incaricati di insegnar morale e logica nelle scuole Canobbiane; e il Birago vi fu ascritto.

Fu poi eletto Vicario del Podestà e per ben tre volte, giudice pretorio. Ammogliatosi colla gentildonna Anna Maria Federici di Trevigli, ebbe la consolazione di vedersi crescere intorno tre figliuoli, i quali alla lor volta onorarono il casato, il primogenito professando, come il padre, giurisprudenza e gli altri due nella carriera delle armi.

Morì tranquillamente d'anni 82; le sue ossa riposano nella chiesa di S. Sempliciano.

Ad esempio del Maggi, occupava le ore libere scrivendo versi nel linguaggio patrio; e furono pre-

giati alcuni suoi sonetti e altri componimenti, tra cui uno in quartine: *El testament de Meneghin*, bellissimo e dal quale scaturiscono qua e là idee ardite per que' tempi e per un allievo de' Gesuiti. Lo scrisse negli ultimi suoi anni, con mente calma e sereno intelletto e in fretta, perchè

...on vecc nol gh'ha gnanch temp de fa bagagg.

Prega gli eredi che non lo chiudano nella cassa:

Quand che saroo sballaa, vui che su l'assa
Dove me mettaran, me porten via
Perchè quel de sarà un omm dent d'ona cassa
El me par un socchè de tirannia

L' avessero a sotterrar vivo?

On infermo tanc vœult nol sent, nol ved,
El par mort e no l'è; anch ai nost di
Vun, per la troppa pressa di so ered,
Sarandel su trop prest, l'han faa morì.

E vuole modesto funerale:

Tutt el me funeral l'ha de consist
In quatter candirett e cros de legn,
Anch che sappia de franc de vess mal vist
Di pret, che per un sold fan cent implegn;

così preludia il famoso verso che Carlo Porta scagliò contro la venalità di certi preti

Che venden l'agonia on tant al bott.

Lascia la sua « cappetta frusta » quella per le feste, alla padrona di casa; la quale gli perdonerà

così di non averle fatto mai nè da cavalier servente,
nè dato il titolo di nobile:

De no avè mai vorsù nè in straa, nè in giesa
Dagh della donna e tegnigh su lo coa.

La spada la lascia al suo più caro amico, con-
fidandogli bonariamente

Che su la lama gh'è stampaa in volgar .
El quint comandament: non fa omicidi;

perchè, se provocato da qualche birbone, ha cercato
sempre

De juttam cont i gamb, minga coi man.

A un altro amico destina alcuni quadri rappre-
sentanti animali e lo consiglia di tener di conto
quello ov'è dipinto l'asino:

L'è l'asen el ritratt de la pazienza
Che la fa tant besogn al temp d'adess,

ed io, soggiunge,

Me consolava in remirall de spess.

I suoi occhiali son per un altro amico; perchè

Sgrandissen i paroll in sui gazett
E fan parl pu grand i novitaa

In questo *testamento* (che è poi il suo) lascia
tutto il rimanente a suoi tre figliuoli, non obligan-

doli a viver insieme, com'era vezzo dei patrizii d'allora, perchè rimanessero uniti i patrimoni; e, cosa maravigliosa a que' tempi, lui nobile, se la piglia coi fidecommessi, dando nello stesso tempo una sferzata a coloro che si tengono obbligati a pagare soltanto i debiti di gioco:

Quand hin paricc patron sott on sol tecc ,
L'è difficil sossenn fa vita insemma ;
Vun l'ha trop largh el cœur ; l'alter trop strecc ,
Vun l'è impastaa de fœugh , l'alter de flemma.
.

Oltra de che, con sti fidecommis
Tanc vœult se manda a spass i creditor ,
Quand no sien de bassetta o biribiss
Perchè quisti a pagass hin i prim lor.

Il dabben Birago prevede che i suoi figli diranno poi: avrebbe fatto meglio a lasciarci più denari e meno consigli, e prepara la risposta:

L'è ver che on bon consej non se pò spend ,
Ma el pò fruttà pussee che cent zecchin .

Del resto in que' tempi, in cui sottomettevasi il verso alla più bassa cortigianeria, Birago fu sempre dignitoso; infatti in un'altra poesia dice schietamente:

Anca ai sciori pu grand ghe scrivi no,
Perchè la maggior part gh'han st'albasia
De vorè vess lodaa, quand no le pò
On Meneghin dabben, di ona bosia.

Scrisse in oltre la: *Donna Perla*, commedia in tre atti e in versi italiani e milanesi, col solito prologo di Meneghino e la pubblicò celandosi nell'anagramma di Malarigo Barigo. Ha i difetti dalle commedie di que' tempi, prolisse e noiose.

Ma il miglior elogio del Birago è quello del Parini, che lo disse tra i più istruttivi scrittori che vantì la nostra lingua vernacola.

PIETRO CESARE LARGHI

Amico anch'esso del Tanzi, del Balestrieri, del Parini, del Baretto, compagno allegro e sollazzevole, sia che recitasse poesie, sia che cantasse le canzonette degli orbi accattoni, imitandoli facetamente:

El secretari Peder Ceser Largh

L'eva, giust come l'eva de cognomm,

Largh de spall, largh de panscia e de cœur largh

Insomma on gran bell'omm, on galantomm.

L'ha spees, l'ha spans e l'ha savuu fass largh;

L'ha spees quattritt, giust come fussen pomm

El s'è fà mangià viv dal terz, dal quart

E no l'è sta mai bon de mett de part.

In di conversazion l'eva ona cossa,

A sentill lu, de crepascià del rid,

Vuna de l'altra l'era anmò pu grossa,

Ma je diseva tucc con saa, polid...

Così di lui il Tanzi, commemorando l'estinto amico all'Accademia de' *Trasformati*.

Larghi è anch'esso milanese, s'intende, e di famiglia patrizia; visse in principio dello scorso secolo; fu regio impiegato, e morì nel 1755.

Scrisse poco, ma saporito, ameno. Riproduciamo di lui una *Villotta* « Questa graziosissima canzoncina, osserva Cherubini, simile alle così dette *Villanelle* dei Toscani, è in dialetto contadinesco e reputata la sola che sia stata scritta nel Milanese, con buon gusto in questo genere. »

Deghà che sont chignova (qui) in sulla strada
E voo passand el temp senza dormiro,
Mi te vuj fa senti, se voèutt sentiro,
O el me amor, on sgrizzin de serenada.

Soo ben che te saree lì insci soleccia
Ritirà in ca a firà la toa stoppenna,
.....
.....

O che te ponciaret ol to collare
E te ghe taccaree on pizzin galanto
Per far el to moroso tutto quanto
Andar in brodo e farlo disperare.

Cara, tratt foeu chignò, lasset vedero,
No sta a impiantamm chilò comè on fustono
Consoleme on pò ol fidego e ol polmono,
No me lassar chilò come on galbero.

Famm vedè cara ti quij bej oggitti
Che m'innamoren tènt che nol soo diro,
Che me fèn sta tanc nòtt senza dormiro
E pœu me leven anca l'appetitti.

I to oggitti me pèren dò bei stelli
Che in pu lusurient de la lusnava
E quij to ganassitt ch' hin de sgioncava
E hin insci svernighenti e tanto belli.

Famm vedè, cara ti, quij to bocchini
Tanto streccitt che pèren fa col fuso,
Che fan el pover Togn deslenguà in giuso,
E van disend a tucc: femm di basini...

Senti che tucc i pols fan ticch e tocco
Quand che voo sbarloggiend la toa peltreera;
E me senti andà giò tutta l'overa
E pœu resti lì mutt come on lifrocco.

Quand saral mò quel di tant fortunato
Che te consolaree el me fœugh ardento,
Che tiro (tu) e mi se tireremo arento
Con tucc i man dol noster sciur curato?

E pettaremmo lì di bej fancitti,
Se te me cettaree per to consorte;
Che te giuri d'ess to fino alla morte
E la sbavazzaremm e tiro e mitti (me).

Sonend ol calisson (colascione) men vuj partiro
E vuj lassatt chilò la bonna notto.
Soo ben che anch ti te faree insci de botto
E la sbavazzaremm e tiro e mitti.

DOMENICO BALESTRIERI

Le biografie di cittadini nati all'ombra dello stesso campanile e aventi quindi una cert'aria di famiglia, diventano quasi sempre, per chi le scrive e per chi le legge, un pochino monotone; ma fortunatamente di tratto in tratto spicca tra le fila dei biografati qualche tipo originale, il quale rompe quell'uniformità e arresta a tempo lo sbadiglio.

Balestrieri quindi, uno di questi tipi, giunge ora proprio a proposito.

Anch'esso milanese, e allievo delle scuole Arcimboldi e delle Braidensi, è il tipo degli impiegati ossequiosi e de' gaudenti; basta vederne il ritratto. Fu, nel marzo del 1746, eletto cancelliere dal Magistrato straordinario per l'annona, presso la regia ducal Camera dello Stato di Milano; e pare che cotesto impiego fosse una sinecura, se gli avanzò tempo di scriver tanto... Tolse moglie, n'ebbe figliuoli e morì — come anche senz'essere medico, s'indovina esaminandone il fisico potentemente lus-

sureggiante e succolentemente rimpinzito — di apoplessia, nel 1780, a settantaquatr'anni.

Mangiatore formidabile e buongustaio, quasi a convalidare la fama di ghiotti divoratori che godevano allora i suoi concittadini, inneggia spesso gastronomicamente, rammentando ai degeneri e schifiltosi nepoti che

On antipast de fidegh e laccett,
O de busecca, o de salam venaa,
E sora tutt on ris col cervellaa
Cont on bon manz, minga de quell coi tett;

Quatter baloss in mœuja, o quej polpett,
On stuadin ben cott e anch rescaldaa,
Cont on piatt de pollaster pimentaa,
La soa insalatina, on pollinett;

Bon stracchin vecc, bon formaj senza bœucc,
De la frutta madura e quej bombon,
Cont ont fiasch de quel vin che salta ai œucc,

F'in dal temp che tiraven su i colzon
Con la ruzella e coi lazz ai genœuc,
Quest l'era el ver mangià di busecon.

Balestrieri non fu d'indole austera come Birago, Tanzi e Maggi; invece bruciò spesso, troppo spesso, grani d'incenso a chi gli faceva carezze e specialmente a quelli che gli offrivano un posto alla loro tavola; e si può dire che non c'è patrizio milanese di quell'epoca a cui non abbia dedicato almen un sonetto o un madrigaluzzo.

Fu del crocchio de' letterati ospitati spesso nella

bella stagione dal conte Imbonati nella sua villa di Cavallasca, perciò allora famosa; e Balestrieri scrive le lodi di quell'amenò e diletto villeggiare e del « patron de ca » come è naturale, benchè sappia « ch'el moecòlla a vess lodaa » per cui, soggiunge, bisogna « ch'el loda a tradiment »

Sto lœug l'è Cavallasca, arent do mia .
Al paes di scigol, idest a Comm:
L'è on lœug de gran bon gust, de gran legria
L'è degu d'ess vist da ogni galantom.
No ghe nessun che capita a vedell
Ch'ogni tre bott i dò, nol diga: oh bell!

Gh'è montagn, ghe collin e gh'è pianura;
Se ved terr e palazz e in conclusion
Tutt quel che pò fa l'art e la natura;
L'è la regina di situazion;
Da per tutt a guardà dove se vœur
Godil ona vista che ve slarga el cœur.

L'aria peu l'è tant sana e tant perfetta
Che ai medegh e ai speziee ghe ven la stizza:
La remonda, l'imbalsama e la netta
El stomegh e che scior petit l'intizza!
Mangee, bevii, che nol fa maa nient;
Oh! che bell fagh el cavalier del dent!

Descrive poi minutamente quel palazzo, conchiu-
dendo:

L'è bell in faccia, in flanch, lontan, arent,
L'è bell de fœura e pussee bell de dent.

Non recherà stupore se Balestrieri, nutrito copiosamente di ricchi succhi, abbia strenuamente

corteggiato il bel sesso; nè che lui, sì pingue, non sia stato molto cortesemente gradito.

Di ciò il poveraccio si lagna amaramente. Aveva messo il cuore in pace, quando un giorno « andand foëura a on faravost » ricadde nelle reti di una bella donnina :

..... ona cera, dolza, moscatella,
E propri bella, quel che vœur di bella.
.....
Front sœulia, du bei zij, duu bei oggitt,
Ganas che paren fa per man de Flora,
Rubin per lavor, perla per dencitt;
On coll pœu e on stomegh de non pensagh sora
Se no a pensagh se sent a fa i galitt;
Ch'el moviment del respirà el traspar
Sott a on fazzoletin suttil e rar
.....
.....
Bei maninn, bei pescitt, vita cavezza,
Larga de flanc e stretta de zentura,
Portament nobel cont naturalezza
E grazia e spirit e disinvoltura...

Se ne innamora sì, che deplora la perdita libertà:

O pover mi! no scappi pu sicur,
No gh'è rimedi, el me bon temp l'è andaa;
No gh'è nè strepità, nè fa sconiur,
L'è persa la mia santa libertaa:
Sul principi bisogna tegnì dur
Se nò el cas l'è pocch manch che desperaa:
Me sont andaa mi istess a sarà in gabbia,
Adess mò ho pari a mangià l'aj de rabbia;

e seguita a sfogarsi in lamenti, perchè questa signora, lusingatolo da principio, s'era rivolta a uno più fortunato; e al pari di tutti i poeti e non poeti da che mondo è mondo, si domanda: cos'è mai l'amore?

L'amor coss'ell? l'amor, pover baciocch,
Disen che a savell toeu, l'è on bombason;
Se no, che l'è parent di articiocch
A mangiaj de la part di spongignon...

Pure torna a lodarla come bellissima tra le belle:

La gh'ha i lavritt che paren dò magioster,
Gili e roeus i ganas, bianch e vermecc;
La gh'ha i œucc pusse negher de l'incioster,
Ch' in viv, brillant e luster come specc.
E la sta drizza pu che nè on sciloster.
Quand la sent che la lodi a mè despecc
La se scala a guardamm a malapenna
Col certo fa comè de di: ch'el crenna!

Gettò tempo — pare n'avesse proprio d'avanzo — fatica e inchiostro traducendo in dialetto nientemeno che la *Gerusalemme liberata* del Tasso; e parvegli d'aver con ciò fatto opera meritoria e da buon milanese. Perchè, disse, non imiterò io altri che tradussero nei loro dialetti questo poema, come Carlo Fasan che lo volse in napoletano, Tommaso Mondin di Venezia e, a brani, i gondolieri di quella città, in veneziano; Carlo Assonica in bergamasco, Francesco Negri in bolognese, Carlo Casantini in calabrese, Cesare Patrizj in romagnolo e parecchi in genovese? Detto fatto, si mise all'opera:

Canti la guerra santa e el capitani
Ch'ha liberaa el sepolcher del Signor;
Per reussinn el n'ha passaa de strani
El gh'ha impiegaa coo, brasc, struzi e sudor.
Bargniff e i Mori e i Turch han faa tant smani
Per fall sta lu, ma lu i a fà sta lor:
Che con l'ajut de Dio l'ha alzaa bandera
E unii i compagn che andaven a stondera.

.....
.....

Confesso di aver soltanto leggiticchiata a sbalzi
questa traduzione; tuttavia qua e là ha dei lampi
di buona poesia.

Così traduce il conciliabolo infernale raccolto da
Plutone a danno de' cristiani

Al rauco suon della tartarea tromba.

Cont on gran son de tromba spaventos
Hin ciamaa tucc e guai a lor se manchen,
Tremen quij grott orribel e spazios,
A quel rebomb e hin scorlii i ant sui canchen
El fulmen nol ven giò tant furios
Che dov'el piomba anca i muraj se sflanchen;
El taremot l'è impari a sto sconquas
Come sarav on fass ninà per spas.

Vegnen giò tutt de slanz a barilott,
Anzi ghe flocchen senza cerimoni;
Non l'ha faa tanci moster el Callott
In la soa tentazion de San'Antoni.
Gh'han pee d'oca e de cavra e tant zuffott
De viper per cavij de ver demoni,
Menand una covascia inanz indree
Pesg che ne quella di can de pajee.

Che sguard de basilisch, che grugn, che cer
De fa soltà, a descrivi, la bruttura!
Fan chi dragh, ors, lion, tigher, panter
La sua maladettissima figura
Urlen, tran sœugh, in cent mila maner
Muden la vos, la faccia, la statura
Se ved cent besti in vuna a comparl,
Che nol par gnanch de cred, e pur l'è insci.

Part de scià, part de là fan on inchin
Al gran Pluton inanz de settass giò;
Lu piantaa in mezz de tucc quij babboin
Cont on remegh in man el stà sul sò.
L'è insci avolt Montebiar, e Meneghin
El le sa; pur l'è pu avolt anmò,
L'è bel fa cunt che gran corpasc el sia;
I corna, domà lor tegnen mezz mia,

La fa scaggià la faccia stramenada
De l'infernal tremenda majestaa.
Imiten el stralusc de la lusnada
I oggiatter velenos, ross, infogaa.
La gran barbascia lunga, scarpignada
L'è sul fà de cert sgrazz mal peccenaa.
Ghe scora el sangu, come la bava ai vecc,
De la bocca che va fina ai orecc.

Ora, per contrapposto, ecco come riprodusse, senza
guastarlo troppo, il ritratto della vaghissima e seducente Armida.

De lì a pocch di sta giovena la ven
Ai trincer, dove i noster fan goghetta;
A sta nœuva bellezza el camp l'è pien
De sussor e ghe fan tucc de baretta;
Sospes, come chi veda a ciel seren
Del dì quaj stella nœuva, d'ogni banda
Per savè chi la sia e chi la manda.

No s'è vist mai depœu che mond è mond
On bel muso, on vitin pu delicaa;
Semma resten scovert i cavij biond,
Semma sbarlusen fœura del zendaa;
Come el sò, ch'el se scond e nol se scond
Giugand a 'sconconlegor a la staa;
Adess el scappa, adess adess el torna
E el fa lusi anch i nivol ch'el gh'ha intorna.

Hin increspaa d'on ventisell legger
I rizz sott a ona scuffia sorafina.
La sta soda e la ten bass i palpèr
Sta morgnighetta de la cappellina.
L'è propi come vin e laccemèr
La bella faccia sœulia e moresina;
E el bell bocchœu l'è on bottonscin de rœusa
Ch'el par domà cattaa de la soa prœusa.

La gh'ha on sen che l'è propi on tiragora,
On sen de nev, colla pel bianca e lissa;
I tettinn zerb e stagn, part vanzen fœura
E part resten sconduu de la remissa.
Ma cosa serva se el penser lavora?
E in sti cas, dia ne guarda s'el se fissa!
No l'è content de quell ch'è in mostra, e el vâ
Innanz innanz... fin dove se pò andâ.

Come no pò fermâ l'acqua o on cristall
I ragg che senza rompel passen dent,
Insci la vesta no la pò fermall
El penser, che se rid di impediment;
Ll el se sbavazza, el se gandiss sul sciall
Retrand tutt per minuder in la ment;
La ment la fa passâ parola al cœur;
Belzebù el god... e l'è giust quell ch'el vœur.

Ora mi sia lecito esporre questa mia opinione:

a conti fatti trattando i dialetti, alle traduzioni sono a preferirsi i lavori originali; chè, come in questo caso, indossare il pastrano di un milanese del secolo scorso a un guerriero della prima crociata, è caricatura bell'e buona.

Ma Goffredo resiste alle preghiere e alle moine della bellissima maliarda, la quale ricorre allora all'*ultima ratio* muliebre, alle lagrime

Oh el bell vedè ogni lacrema che scora
Vuna adree l'oltra su quij ganassinn,
Come rosada che la balla sora
I rœus vermegg mes'ciaa coi rœus 'marinn,
Quand manden on odor che l'innamora
Su l'alba regolegg e piscininn;
De mœud che l'al'a istessa el n'ha tant gust.
Ch'el ne mett part sui trezz, part in del bust.

Ma su quij bei ganass, su quel bel sen
I lacrim de costee fan on gran giœugh;
On zoffreggett in d'on monton de fen
Respett a st'acqua d'œugg nol fa tant fœugh,
O miracol d'amor! colù el sa ben
Pizzà i flamm anch in l'acqua, a temp e lœugh
El fa lu in tucc i cas el bell'ingegn...
Ma cont st'ajutt de costa el passa el segn.

Infine, dopo diciassette anni di fatica, chè tanti ne impiegò a tradurre la *Gerusalemme*, finì l'improbo lavoro e sciolse anche lui il voto insieme al pio Buglione.

Tra un diluvio di versi d'ogni genere del Balestrieri distinguesi il *Figliuol Prodigio*, in sestine milanesi, s'intende, le quali vengono giudicate le migliori tra le sue poesie.

Balestrieri s' attirò l'attenzione, non solo di Milano, ma anche dell'Italia, ma per poco tempo; quest'effimera gloria l'ebbe in causa del suo gatto, il quale una notte, precipitando dal tetto, morì sul sottoposto lastrico. Il nostro poeta tosto gli scrisse dietro un sonetto necrologico e subito gli Arcadi da tutte le parti della penisola gli mandarono versi e prose di condoglianza. Erano questi gli ultimi anni del bamboleggiamento letterario d'Italia, poco prima che il ruggito della rivoluzione d'oltr'Alpe ecchegiasse anche tra noi. Fatto sta che Balestrieri raccolse tutte queste prose e queste poesie, non solo in italiano, ma in varie lingue tra morte e vive e potè, l'anno 1741, stamparne in Milano un volume coi tipi del Marselli. In questo strano libro, frammezzo a cento nomi sconosciuti, spiccano quelli del Baretti, dei due Gozzi, del Passeroni, del Tanzi...

Il volume contiene anche i ritratti del poeta e del gatto; e che a que' tempi abbia destato rumore, lo dice appunto il buon Passeroni in un sonetto a mo' di prefazione:

.....
In Italia non fu tanto rumore,
Nè tai cose si scrissero nel tempo
Che morì Carlomagno imperatore.

Il cardinale Durini volle onorare la tomba del suo amico Balestrieri, sepolto nella chiesa di S. Nazaro, con una lapide su cui leggesi tuttora l'iscrizione in latino, nè mancarono discorsi e poesie *in obitum Dominici Balestrerii*.

CARL' ANTONIO TANZI

Vu pœu, el me Tanz, dal sit in dove speri
Che starii a cantà osanna, guardee giò;
Guardee e dee ascolt al voster Balestreri
Ch'el ve mostra el so cœur pu mei ch'el pò.
On amis senza fogn, senza misteri,
L'è on ver amis con l'amis mort anmò.
El darà lœugh col temp stò mè travai,
Ma el penser di fatt vost, no pœu, quell mai.

Così il Balestrieri in morte del suo caro amico Carl'Antonio Tanzi, il quale ebbe inoltre l'invidiato onore d'avere a biografo il Parini, il quale così scrisse in fronte all'edizione delle di lui poesie, edite dall'Agnelli nel 1766:

« Nell'anno 1710 nacque Carl'Antonio Tanzi da antica e già cospicua famiglia di Milano. La fortuna non gli diè beni con che sostenere la pompa esteriore; ma la natura e l'educazione lo fornirono d'animo e di talenti atti a renderla sempre più onorevole. I primi studi di lui furono tali, quali era permesso alla fortuna del padre, alla qualità dei tempi e dei coltivatori; ma il terreno per sè

stesso felice rendette assai più abbondantemente che non permettevano le circostanze. Le occasioni, gli esempi e la natural disposizione, fecero ch'egli si dichiarasse per le belle lettere e massimamente per la poesia. Ma questi studi, *lo cui abuso disvia ordinariamente la gioventù dalle cose più utili*, non impedirono che il Tanzi, guidato dalla sua moderazione e dall'esempio e dagli ammaestramenti del padre, applicasse ad altre facoltà con cui assicurarsi quello stato di vita mediocre che allontana egualmente e dalla necessità che ci avvilitisce dinanzi agli altri e dalla ridondanza che d'ordinario ci rende soverchiatori ed inumani.

« Egli impiegò una parte della sua vita nel meritarsi un onesto sostentamento, nell'adempire esat-tissimamente i suoi doveri nelle cure che, secondo la sua carriera, gli vennero appoggiate. L'altra parte della sua vita la divise il Tanzi tra i piaceri dello spirito e quelli del cuore, da un lato fecondando il suo genio per lo studio delle belle lettere, dall'altro coltivando i suoi amici e giovando a quanti poteva, anche a suoi nemici.

« Assai per tempo divenne cagionevole di salute, anzi cadde in un'etisia, che per lunga serie d'anni, a' dispetto delle cure sempremai rinascenti, gli tenne quasi sempre abbattuto il corpo, senza potersi mai render tiranna della mente, ch'egli conservò sempre alacre, vivace, indefessa, in mezzo alla fatica ed all'occupazione.

« Il servizio de' suoi amici e la sua naturale inclinazione fecero ch'egli si occupasse assai della storia letteraria. Si fatto studio ognun sa quanto

sia utile per tutta la letteratura in genere, ogni qual volta si restringano le erudite investigazioni alle cose importanti ed agli autori di merito; ed ognun sa quante copiose e quante varie notizie in questa materia abbia egli comunicate a molti dei più illustri letterati d'Italia che seco corrispondevano, i quali ne hanno in più libri renduta pubblica testimonianza. Tanzi ancora è stato uno di quei primi che, ad onta dei cattivi metodi, hanno contribuito nel secolo XVIII a far rinascere in Milano il buon gusto delle lettere.

« Era Tanzi di un carattere ingenuo, schietto, franco e, per così dire, lodevolmente baldanzoso della sua probità e della sua onoratezza. La fisionomia dell'animo era nella persona: alto di statura, grandi occhi neri e vivaci, gran naso aquilino, tratti del viso aperti e fortemente scolpiti, parlare e movimenti vibrati e risoluti. Nel conversare, nemico d'ogni impostura, d'ogni affettazione, pieno di lepidezze argute, di sali fini e delicati, senza ricercatezza. Il tutto animava di un fuoco in lui particolare e d'un tono di graziosa ironia che solleticava e non pungeva. Di voce aggradevole e bravissimo declamatore. Nella sua gioventù non odiò il bel sesso; non era così ristretta la virtù di lui, che gli convenisse affettare un'avversione non naturale, per far credere ch'egli ne avesse. La diremo noi senza rischio di far passare per ridicolo il nostro Tanzi? egli unì sempre all'amore l'amicizia, con tutto il corredo delle virtù che seco porta la vera amicizia.

« A niuno egli fu più caro che a suoi amici; niuna

cosa egli ebbe più cara di essi. Anzi, perfino la persona propria e i propri talenti, le due cose che più malvolentieri gli uomini sacrificano al comodo altrui, adoperò egli per la massima parte della vita in loro servizio.

« Tale fu il carattere di Carl'Antonio Tanzi, che egli non ismentì giammai fino all'ultimo momento della sua vita. Paziente, coraggioso in tutto il lunghissimo corso della sua malattia, venne a morte il 18 maggio 1762, pieno di rassegnazione, di forza e di que' sentimenti religiosi che aveva sempre dimostrato vivendo, scevri d'ogni debolezza e superstizione... »

A torto o a ragione, i *buoni ambrosiani*, come vengono anche oggidì classificati i milanesi del vecchio stampo, hanno *ab antiquo* fama di strenui mangiatori, tanto che in Toscana ci chiamarono, noi milanesi, lupi lombardi, e Ugo Foscolo, stizzito pel naufragio del suo *Ajace* e per qualche altra coserella, accusò di beotismo e di crasso intelletto gli abitanti di *Paneropoli*. Tanzi, in una sua *bosinata*, scherza sulla gagliardia dei pilori milanesi, sul loro appetito (segno del resto di buon carattere e di coscienza netta) (1) e « *Sora i proverbi e i fras milanes cavaa del mangià* »

A vun grass, a un bel baciocch
Se ghe dis che l'è on bojocch;
Se l'è on magher, l'è on merluzz,
L'è on saracch, sardella, luzz;

1) Dimmi come mangi e ti dirò chi sei. *Brillat-Savarin*.

Quel che è grand, l'è on bicciolan,
L'è anedott quel che l'è nan;
Se l'è on bacol, l'è on merlott,
Gnocch, salamm, bon de nagott;
Se l'è vun ch'el sia poltron,
L'è un pan poss, l'è un polenton,
Meresgian, mennatoron:
Degh la pappa al bernardon!
Tant che tutt el nos parlà
El consist in del mangià...

Chi sta in motria, l'è on brugno,
Chi caragna, on maccaron;
Quel che è brut, on mascarpon;
Quel che è fiacc, on lasagnon;
E, giacchè el finiss in... on,
Se l'è un musegh, l'è on cappon,
Se s'incontra on fa de locch,
L'è on mostacc de fila-gnocch...
O pur l'è de barbis de gamber,
O on vajron de qui del Lamber...
.....
.....

Quanc proverbi e mœud de di
Su sto gust.....
Mangià el cu de la gajna,
Gh'è su el pever; che paccià:
Non occor sta chi inguillà.
El gh'ha el cu che fa pomm pomm;
L'è on boccon de pover omm
Quel l'è vun che l'ha mostraa
Ziff e zaff e cervellaa:
Tutt i coss vegnen a taj
Fina i ong de pelà l'aj...

Rimpiange i semplici e schietti costumi del po-

polo milanese in una sua poesia: *I zerimoni* e la lingua italiana e anche il dialetto, imbastardito da spagnolismi e francesismi:

Quand a la lengua, la tœu su on cert croll
Che l'è impossibil remendann el dagn ;
A pocch a pocch se adotta di paroll
Forester, che i nostrann tran giò de scagn ;
E vedem andà in tocch, a rompicoll
El parlà nazional, Dio el sa, in pocch agn ,
Quand per distingu on popol, no se dà
Contrassegn pu sicur del so parlà.

E per esempi, el popol milanese,
Che de per tutt l'è ben veduu e sentuu,
L'ha ben olter bisogn ch' es minga intes
Per quel che l'è, ch' ess minga cognossuu:
Bertegoja chi vœur *percè*, franzes...
Viva el nost Poslaghett e el Bottonuu.
Gh'emm ona lengua averta, avert el cœur,
E hin giust, per fan cognoss, quij che ghe vœur.
Gh'emm avuu chi i Spagnœu e l'è per quest
Gh'è a bon mercaa el sur *don*, la sura *donna*...
.....

El ti, el vu, el *messee* del temp antigh,
Quand cont el cœur in man se salutavem,
Adess s'in barattaa con cert vessigh
Che, prima de sti viset, no i usavem.
Eh! che *el beso les man*, no el var on figh...
Ne el le var el *tressumble*; se lassavem
E disevem: Ste ben, bondi, bonann...
A revedes... senz olter patanflann.

GIUSEPPE BOSSI

Ho esaminato diligentemente un prezioso autografo del pittore Giuseppe Bossi (dal 1807 al 1815) posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Milano, e vi lessi molte notizie circa i suoi dipinti e circa parecchi distinti uomini che fiorivano in que' giorni a Milano; dà in esso particolari della morte del pittore Appiani, del tumulto che finì colla morte del Prina ⁽¹⁾ e altre notizie, le quali però non hanno a che fare co' suoi versi milanesi; non li accenna

(1) « 18 aprile 1814 — A questi dì si è sparsa in Milano, per lettere provenienti da Lione, l'abdicazione di Napoleone al trono di Francia. Finora non si è verificata; ma nelle tenebre si vanno imaginando le cose più tristi. Quest'uomo grande ha fondato quasi all'improvviso un impero sopra basi violenti; e nessuna violenza è durevole. I Francesi che non lo volevano italiano quando faceva cose grandi, lo negano francese ora che è abbandonato dalla fortuna. Qualunque nazione può farsi onore d'averlo avuto; nessuna deve desiderare che rinasca un uomo simile » *V. il citato MS.*

nemmeno nel suo manoscritto, mentre qua e là riproduce qualche suo sonetto in lingua italiana. Rilevasi solo che egli fu di salute cagionevole e pare sia morto dissanguato da' medici. Una volta gli fecero ventidue salassi, l'un dopo l'altro (notate che un mese prima gli avevano bucata la vena quindici volte, cavandogli, ogni salasso, 18 once di sangue) e, visto che non bastavano, gliene fecero subito subito altri quindici « tutti per lo meno di quattordici once » Poi, per confortarlo, ricorsero agli emetici... « È notabile, osserva egli in proposito, che ad onta della debolezza estrema alla quale m'ero condotto per la potenza de' rimedi, io non ebbi mai la testa delirante e debole... La notte facevo sogni stranissimi e orribili e infine, una specie di convulsione » e ne accagiona la digitale, per cui la lasciò « pur continuando di forza l'emetico... » trentasei grani in ventiquattro ore... C'era più del bisogno per ammazzare un toro, non che un poeta.

Fatto sta che si trovò in faccia alla morte « Mentre intanto si continuava a trarmi sangue, senza che il polso ottenesse allargamento o addolcimento, io ho sentito il mio pericolo e dai visi dei medici e dagli amici mi accorsi che mi veniva mascherato. Seppi dal mio domestico che il proposto di S. Giorgio ⁽¹⁾ era venuto per visitarmi ed offrirmi gli uffizi del suo mestiere... Io diceva delle facezie e dei motti burleschi, chè, per inesplicabile contrasto colla mia

(1) Bossi aveva comperata una casa nella piccola piazza di S. Maria Valle, senza vederne l'interno, ma innamorato del porticato. V. il citato MS.

situazione, mi sentiva assai agile la lingua... In breve, io vedeva possibile e vicina la morte... Io aveva sovente posto pensiero a questa morte, considerandola come parola e cosa; ma non ci aveva mai potuto veder chiaro, anzi non ne aveva capito nulla. Qui io la considerava come un tal fatto che mi costringeva ad abbandonare le mie arti belle, nel momento in cui mi pareva di aver diritto di sperarne qualche onore »

Che siano proprio stati i medici vampiri che l'hanno spedito nel fior degli anni in un mondo migliore, lo fa capire anche un G. Cattaneo, che disse un discorsetto sulla di lui tomba l' 11 dicembre 1815. « Due mortali malattie diedero il crollo alla sua macchina di già troppo pronosticante un vivere non lungo; i *soccorsi dell'arte* non valsero a divergere lo strale che doveva colpirlo » Non è mio compito parlare della singolare sua bravura nel dipingere; basterà per questo accennare alla stupenda copia del *Cenacolo* del Vinci che trovasi nella pinacoteca di Brera. Dirò soltanto che ebbe amici ragguardevoli; e tra questi Melzi, duca di Lodi, Berchet, Appiani, Traballese, Felice Bellotti, Canova, Albertolli, Porta, che scrisse un bello ed affettuoso sonetto in di lui morte.

Giuseppe Bossi nacque in Busto Arsizio e morì in Milano nella verde età di 38 anni.

In dialetto scrisse poco, ma magistralmente; il suo capolavoro è *il Pepp perucchee* e ci duole di non poterne riprodurre nemmeno un frammento, per le stesse ragioni che ci obbligarono a tacere di alcune splendide poesie di Carlo Porta. Bossi, in al-

cune ottave, dà ottimi consigli al vice re Eugenio Beauharnais e si ponno riepilogare in questa :

Giustizia e udiènza a tucc; coragg, favor
Stell e moneda al meret, minga al nomm;
Licenza de podè scriv e descör
Quel che se gh' ha in del cœur senza pomppo nm :
Ajutt e premi a chi ne fa onor;
A quij che ne fa ben, statov e domm.
E inscì, Eugeni, s'el regn nol torna a mucc
Ti te saree el carœu, l'idol de tucc.

In 'alcune odi trasfonde soavissima vena catul-
liana. Vedete questa colla quale invita l'amico Ap-
piani a dipingergli il suo gabinetto :

Te vedet, Appianin,
Sto bell gabinettin?
Vuj ch'el sia pitturaa del to pennell.
Catta mo fœura ti quej coss de bell.

Ma no me tira a man
Nè Vener, nè Vulcan,
Nè quej olter bambann di temp antigh,
Che de quij là non me n'importa un figh.

Mi, se avess de dl mi,
Vorev pitturà chi
On tempiettin e che ghe vegniss fœura
La Gina, sbilidrenta in sorioœura.

E chi pœù un bell laghett
A l'ombria d'on boschett,
E la Ginetta che tra fœura i pagn
Per rinfrescass on poo tujend on bagn.

Me par già de vedella
La cara virisella
Col cu in su l'erba, e i brasc pontaa dedree
Provass a l'acqua giugattand coi pee.

Chi pœu farev on sit
Giustaa propri polit,
Cont on bell sofarin denanz a on specc,
E la mia Gina a repossà sul lecc.

L'ha minga de dormi;
L'ha de voltass vers mi
Con quij car oggitt dolz, con quell bocchin
Ch'el par d'ona Madonna de Luin.

Vestii... son minga matt;
Guastarav el ritratt:
E pœu già con quell specc, te m'ee capii,
Vuj l'interess e el capital compii.

Del rest sfoga el petitt
Fasendegh di amoritt:
Faghen on para là vers el tempiett,
Faghen quatter o cinqu in del laghett;

E ses e vott che jutta
Quand la se sbiotta tutta;
E paricc che sgoratta intorna al specc,
E faghen on basgiceu su per el lecc.

CARLO ALFONSO PELIZZONI

L'editore che stampò nel 1833 il volumetto delle poesie del Pelizzoni, così dice nella prefazione: « queste poesie per la venustà, per la grazia e per l'atticismo, non la cedono a verun'altra delle scritte nel dialetto milanese; e nulladimeno, tranne pochissime che Francesco Cherubini pubblicò nel 1816, rimanevansi inedite e andavano qua e là disperse per le mani di chi non senza difficoltà riescito fosse di procurarsene copia. »

Da tante cose — nota Manzoni — dipende la celebrità di un libro!

Pelizzoni è milanese; percorse, al solito, gli studj nelle scuole de' Gesuiti e, fattosi prete, si ritirò nella terra di Solaro, presso Seveso, ove visse modesto e tranquillo e morì all'età di ottantaquattro anni « quivi rincantucciato, narra un suo biografo, si diede a scrivere in vernacolo e con sì felice successo, che lo stesso immortale Parini non isdegnò talvolta di leggere in pieno circolo di colte persone i versi da lui dettati. »

Era di indole festevole e arguta, ma assai stizzosa; tuttavia i villeggianti nei dintorni di Solaro se lo rubavano a gara, e compiacevansi di averlo nelle loro conversazioni ed a bello studio lo andavano talora punzecchiando per ottenere da lui talune di quelle poesie, nelle quali gli sprizzavano spontanee le arguzie ed i sali satirici, spesso un po' caustici, verso quegli stessi che li avevano provocati. E appunto perchè egli conosceva di non sapersi facilmente frenare allorchè dava sfogo alla moralità, non senza ripugnanza e difficoltà s'induceva a scrivere. Ma gli amici gli erano sempre intorno ed esso, piccato, pigliava la penna. A sua lode migliore aggiungeremo che egli fu caritatevole assai.

Il volume summenizonato contiene oltre a duecento sonetti, che gli colarono, senza stento apparente, facilissimi dalla penna. Eccone uno, un po' sgarbato contro una signora che andava dicendo che egli era innamorato di lei:

Sciora, ghe parli ciar, l'è in dòn error
Se la pensa che mi ghe mœura adree;
Nè sont tant facil a portà el brutor,
Massim per di donn cìaj, come l'è lee.
E pœu mi no sont vun de fa l'amor,
Nè tant poch le permett el mè mestee;
Ma quand'anca fudes de stu tenor
El so vòlt d'invaghim l'è minga assee.
In primm lœugh no la gh'ha, come dis quell,
Nè polizia, nè bellezza, nè tratt;
In second lœugh l'è tocca in del cervell;
E cont tutt sti bei coss, ch'hin coss de fatt,
La mo de cred che vœubbia fagh de bell?
Se lee l'è matta, mi son minga matt.

Ad una donna stata crudele con lui e alla quale venne poi il gozzo, manda questo altro poco caritatevole sonetto :

N'hoo piasè che te sia vegnuu el goss;
N'ho piasè, n'ho piasè; magari insci
Ten vegness sœura on alter pussee gross,
Ch'el sarav propri quel che cerchi mi;

Perchè to me guardavet nanca adoss
In temp che s'era tutt amor per ti,
Perchè tant vœult che t'ho cercaa di coss
Lecit e onest, no t'ee mai mai ditt de sì:

Perchè con pu te fava di finezz,
Con pu mi bacol te correva adree,
E ti te me trattavet con del sprezz.
Ten mò de cunt la piva che te gh'ee,
E disingannet pur, che i to bellezz
De compensà el defett, hin minga assee.
Adess, set chi te see

Con al coll quel boccon de mercanzia?
Te se una donna di pu brutt che sia.
N'hoo gust; tœu; porta via,

Chè te boffavet tant: boffa, cojonna!
E boffett via el goss se te see bonna.

Ma questi amici, a sfogo di astii personali, titil-landogli l'amor proprio e l'indole epatica, lo spinsero talvolta oltre il limite della satira onesta, facendogli scrivere un sonettucciaccio, nel quale dice villania al pittor Bossi, senza nemanco conoscerlo, per quelle coraggiose e nobili ottave da quello scritte

al vicerè Eugenio. Il povero Pelizzoni se ne pentì poi amaramente e scrisse due sonetti di scusa all'offeso, nei quali trapela la paura e trabocca la sincerità del pentimento; ecco un brano di uno:

.....
De tucc i Meneghin, quant mai ghe n'è,
No g'è de faghen. te see ti el papà;
T'ee faa quij ottav al noster vicerè,
Che pu grazios d'insci no se pon fà.

T'hoo cercà dappertutt, te cerchi anmò
Per famm amis, per consultam con ti;
Ma dove set, che no te trœuvi no?

A sta maniera te vœu famm morì,
Prima donch de cognoss on omm par tò,
El Balestrer, el Magg di noster di?
Ah che dolor per mi

Se per disgrazia avess de andà in la bæuggia
Senza podè cognoss el me Tandæggia!

Oltre ai sonetti, i più però sfruttati per temi facili e parecchi di essi in ringraziamenti agli amici e alle amiche che gli mandavano dolci, de' quali si confessa ghiottissimo — oltre questi, c'è una pia versione in dialetto dello *Stabat Mater*, delle Stanze e altri componimenti in sesta ed in quarta rima.

GIOVANNI RAIBERTI

Giovanni Raiberti, medico milanese, tradusse nel 1840 l' *Arte poetica* di Orazio nel suo dialetto magistralmente; fu applauditissimo e le successive sue opere venivano avidamente lette: *Le strade ferrate*, *I fest de Natal*, *El pover Pill*, il fido suo cane e qualche altra satira oraziana. La pubblicazione di altri suoi scritti in italiano: *Il volgo e la medicina*, *la fisiologia del Gatto*; *L'arte di convivere*; *Il viaggio di un ignorante*, lo resero noto anche fuori del milanese; tanto il suo modo di scrivere è disinvolto, ed elegantemente umoristico. Ma la nostra rivoluzione del 1848, prologo del gran dramma italiano, alla quale egli da buon cittadino inneggiò — seppelli, insieme a tante altre cose, i suoi libri e il suo nome; simile ai sargassi, che spinti sulla cheta superficie dell'Oceano da un propizio venticello, galleggiano estesissimi e verdeggianti: ma, ringagliardendo il vento, vengono rotti, sflacciati, dispersi dai marosi.

La traduzione fatta dal Raiberti (dedicata alla

memoria di Carlo Porta) dell'*Arte poetica* lo mise subito a que' giorni sulle labbra « di tutta Milano » le signore comprese, benchè abborrano dal latino; abborrimento che, trattandosi di Orazio, linguaciuoto poeta, le salva da molte punture.

Volere o non volere, l'*Arte poetica* abbiamo dovuto digerirla tutti alle scuole, per ciò, avendo molti a memoria il testo, se non alla lettera proprio appunto, almeno a brani e a senso, di più facile intelligenza riusciranno i seguenti brani della versione milanese.

Mettii on poo, che a un pittor ghe saltass l'ester
De tirà dent insemma in dòn corpasc
Tutt i animaj del paradis terester,
Buttand sœura ona sagoma misc-masc
E a dree a on bel coo de donna el ghe mettes
Coll de mul, àl de struzz, cova de pess;

Ma chi non ridarav de sta ciallada?
Ben, podii fa el vost cunt a press a poch,
Che tant poesij della giornada
Hin el pandan de sto penser lifrocch;
E, come i sogn de vun ch'è in frenesia
No gh'han ne coo, ne pee, ne simetria.

L'è vera che i poetta e anca i pittor
Han de tœuss i so bonn licenz poetich;
Fin cfil foo anch mi l'istes e stoo con lor;
Ma han minga pœu de diventà frenetich
E mett in gabbia el rosignœu còl biss.
El loff col bée, el ciappin col crocifiss...
.....

Ove Orazio sferza coloro che a' suoi tempi affettavano colla stranezza dell'abito, dei modi, d'essere

artisti, d'essere poeti, Raiberti felicemente traduce accennando a quelli dei tempi nostri, che qualifica

..... tanti coo de gatt per dass el ton
Fan l'asen e 'l pajasc de profession.

Fan l'astratt, l'important, schiven la gent.
Lassen vegnì el barbozz de capuscin,
Gh'han ona spana d'onc, hin pilattent,
Ch'el dis domà de dagh in man on quattrin;
E credaraven de tradi el mestee
A fass tajà i scolcion del perucchee.

Ma el gran progress del secol fortunaa
L'ha cambiaa la mettuda di poetta,
Adess van via dur dur e inamedaa
E fan on para d'or de tavoletta;
Lorgnett, giannetta, mosca, barbisitt;
Saran pittocch e paren marchesitt.

.....
.....

Sulla questione se sia lecito ad uno scrittore di garbo inventare qualche nuova parola quando questa gli serve a preferenza di una vecchia, va d'accordo con Orazio, che in proposito dice: *licuit, semperque licebit*:

El cercà paroll nœuv l'è nient de mal,
.....
Ne stee pœu a cercà tant se sta parolla
La gh'era minga ai temp de fra Biciolla.

Se ai temp di Duca vicc el Balestree,
El Tanz, el Magg han battezza tant coss
E han inventaa paroll a centenee,
E anch mi a un bisogn perchè no poss fa istess?
Chi dettava la legg al Porta e al Gross?
L'è forsi proibii? l'ha mai de vess.

Guardee i piant, che desmetten i fœuij pass
Per buttaa fœura l'ann adree quij verd;
L'è istess di termen; seguiten a nass,
E quij che gh'à del stracch se van a perd;
Fan propi tal e qual che fan i fior,
Cascen, smorbien e croden anca lor.

Questa verità spicca maggiormente appunto nel linguaggio milanese; ogni anno si scartano parole vecchie, come monete sbiadite e quindi non più accettate e se ne coniano di nuove, cavandone il materiale — e qualche volta copiandone addirittura il conio — o dalla nostra lingua nazionale, o dalle lingue straniere, specialmente quando si tratta di invenzione di oggetti nuovi. Il confronto per esempio tra il dialetto del Maggi e del Porta e questo ultimo del Raiberti, dà una prova, quando ce ne fosse bisogno, del come si possa applicare il *darwinismo* anche ai dialetti.

Giunge il traduttore là dove Orazio dà i famosi precetti coi quali insegna ai poeti di *sentire*, essi prima quello che vogliono far sentire agli altri, cioè: *si vis me flere, dolendum est primum ipse tibi...*

E se un comich el vœur vegh la virtù
De tiramm a luccià de compassion,
Vuj vedegh prima i madonnin a lù;
Allora intraroo a part di sœu magon;
Ma s'el recita i coss de cadreghee
O che pisorgni, o che ghe ridi adree.

.....

*Qui miscuit utile dulci lectorem delectando,
pariterque monendo:*

Quand se mes' cia el piesè coll'istruzion,
L'è quel tal dolz e brusch che va benon.

Poi viene la scelta dei metri :

Per cantà vitt de re, rivoluzion, (*tristia bella*)
Borrasch, guerr, teremott, ciappee i ottav,
E leggii l'Ariost, che l'è un ommon.
La terzinna anca lee la podarav
Vegni a taj, che già l'è dòn gran bon gèner
Per el buff, per el seri e per el tener.

.....
Gh'è pœu i Od, i Canzon, gh'è i Madrigal
Per cuntà ball, lodà i botelli e i donn;
D'inni de gesa ghe n'è on arsenal
Per fest mobil, per sant e per Madonn;
Gh'è del gramm, del passabil e del bon,
E adess gh'è i non plus ultra del Manzoni.

La santa stizza dell'abaa Parin
La se sfogava in vers senza la rima;
I tragich sonen sull'istess viorin;
Ma i comedi gh'aveven fin de prima
Qui car versasc martellian, che in propi
El supplement d'ona rizetta d'opi.

Conchiude Raiberti raccomandando lo studio dei
vecchi autori « *nocturna versate manu, versate
diurna* » ma agli autori greci di Orazio, sostituisce
i nostri del trecento:

Bagaj, ciappee el model di tresentista
Studiej di e nocc; cascevej ben a memoria,
Ah che crapp eren quij! Già la soa vista
No l'era per el pan, ma per la gloria,
Che vers limpit, redond, che vers d'amor!
Ma, sciavo, adess hin mort: Esuss per lor.

Ma per dare una giusta idea della spigliatezza dell'ingegno del Raiberti e come sentisse affettuosamente, riportiamo alcuni brani d'una sua poesia in morte di un vero e fedele amico, del povero *Pill*, il suo cane, ch'egli amava assai e in proposito mi rammento che Raiberti disse mi un giorno parlandomi del *Pill*: « Ha proprio ragione Azeglio quando dice — più si conoscono gli uomini e più s'amano le bestie »

Credill pur, che in sto mond pien de miseri
L'amor d'on pover can
L'è on argument tant seri
De pensagh sora cont el coo in di man.

.....
.....

El mè pover totin

El gh'aveva nomm Pill, onor e gloria
De quel famoso Ingles
Che a furia de studià su l'abbachin
L'ha vist de podè mett a bon mercaa
I micch e la polenta al so paes...

.....

L'è verissim però
Che i sur Ingles gh'han nomm e parentell
Che paren faa per battezzà i totò:
Peel, Cauning, Cook, Fox, Pitt, Pott, Watt, Bull, Gell;
E pœu Dick, Beck, Meg, Pol,
Tim, Tom, Gib, Bob, Doll, Nol;
E de sora maross Miss, Sir, Lord, Mac...
Gh'è un leggendari per säus e bracch;

..... e el Pillin

L'era anca lu de quella razza là,
Cicè on bel inglesin...

L'era on freguj bastard
E ghe calava non so quanti quart ;
E i pratic del mestee
Ghe trovaven el muso de pajee;
Però 'l podega stà con tutt onor
Con certi nobilità senza ricapit
Che hin nobil tra de lor
E no porten descapitt,
Anzi semm solit a mollagh del don
Mezz per usanza e mezz per compassion.

Quel cane l'aveva dato a Raiberti, che come av-
vertimmo era anche medico, un poveraccio in pa-
gamento di non so quante visite; e il medico poeta
fu poi tanto lieto del dono da scrivere che se quel-
l'uomo dabbene

El vœur anmò amalass
El foo me creditor de vint salass.

Fatto un accurato e felicissimo ritratto di questo
cane, così briosamente ne narra l'infanzia :

Fin che l'è staa bagaj,
L'etaa che se gh'ha minga de giudizzi,
L'è staa 'l re di zavaj;
E 'l m'ha faa tant despresi e pregiudizzi
De voregh la mia gran bestialitaa
A rid e tolleraj.
On dì 'l me stravaccava el carimaa
O 'l borlonava attorna el mè cappell;
On alter dì, levand su a la mattina,
Me calava on bratell
E l'era lu che la portaa in cusina.
Lu 'l me scovava i stanz
Menand a spass un para de calzon,
Sodo come on pajasc de profession;
Lu 'l vegneva denanz

Cont in bocca on coturno o ona zibretta.
Dove l'è 'l Pill? l'è adree
A resegnà de furia ona calzetta
Strappada dal fagott del lavandee;
O su la scrivania
A fa on ris e fasceu di mee palpee...

Ma poi fatto senno, s'attaccò come l'ombra al
corpo del suo padrone; non lo lasciava mai:

L'era bon de sta là su ona cadrega
Ona mattina intrega
Quand mi scriveva al tavol;
No fasend altra vitta
Che tend adree ai pu minim moviment
Come 'l ferr che va adree a la calamitta.
Vegneva pœu 'l moment
De alzagh i œucc adoss
E lu a menà la cova a pu non poss
E se appena diseva do paroll,
Vat a fa bolgirà!
Giò in d'on attim del scagn e sul sofà,
A sporcamm tutt i pagn cont i pescitt,
A rampegamm al coll
A bäusciamm la faccia de basitt,
Come sarant a di:
« Là, che te gh'ee un moment anca per mi! »

e via via, seguita a raccontare la vita del povero
Pill colla naturalezza dell'artista d'ingegno che
copia dal vero. In fine l'amico muore

.....
Bisognava vedell quell'ultim di,
L'era pu in cas de mœuv nanca on sciampin,
E pur, a vedemm mi,
El se ingegnava anmò a menà el covin:

E infin cont on oggiada
Lunga, sentimental,
Che pœu tutt in d'on tratt la s'è sbiavada,
El m'ha lassa so ered universal.

E vedete un po', soggiunge l'arguto poeta, a me
che ho insegnato il segreto per ereditare, nessuno
lasciò mai nulla « nemmeno un bottone »

De mi, no soo perchè,
S'è mai regordaa on can, fœura del mè.
Adess mo sont content:
L'è minga sta sostanza per la qual,
Ma no gh'è nè parent de tacità,
Nè debit de pagà,
Nè spees de funeral,
Nè qui seccaperdee de legatari,
Nè tant per cent, nè tass de tribunal,
Nè avocatt, o nodar de fa mangià,
Nè patee, nè inventari,
Nanca l'èsecutor testamentari.
Insomma, gh'è pochett
Ma tutt liquid e nett
E tutta roba che no porta impegn:
On collett nœuv e on casottell de legn.

GIOVANNI VENTURA

Se una cosa per esser bella deve esser semplice, nulla lo è più della vita di Giovanni Ventura: nacque come nascono tutti; a 18 anni era artista drammatico; nel 1848 emigrò; fu amico di Cavour e non gli chiese mai nulla; fu istruttore all'Accademia dei Filodrammatici di Milano; morì a sessantott'anni nel 1869. Abbiamo di lui parecchie brevi poesie, brevi perchè l'affetto trabocca, per dir così, subito da esse, tanto ricca n'è l'onda. Pochi poeti conobbero come Ventura la via più breve ed efficace per giungere al cuore.

Tra le sue poesie milanesi (chè ne ha anche di italiane) commovono dolcemente e lascian traccia indelebile nell'animo di chi le legge: *Un passarin, A un brutt bagaj, On' oggiada al ciel, El tramont.* È l'istessa vena patetica del Grossi.

A un brutt bagaj.

O pover angiol desfortunaa!
Quella madregna della natura
Che brutta vesta che l'ha t'ha daa!

Oh pover angiol! in che figura
Te comparisset tra i to fradej
Sul gran teater dell'impostura!

Ecco in tra tant tutt i bebej,
Tutt i bonn grazi, tutt i basitt
Hin per i alter, hin per i bej!

Oh pover angiol, suga i oggitt,
Ven chi, fa nana, dorma con mi;
Che in sto mond birba, pien de folcitt

L'unegh remedi l'è de dormi!
Fa nana e torna per on moment
Dove te seret prima d'ess chi.

On passarin

Vedii sto passarin?
El costa cinquattrin,
Ma 'l m'è pussee de car d'on canalin.
L'è vera, el canta no,
Ma cossa serva? el gh'ha un *cipp cipp* tutt so
Ch'el par on bagajn.

E el gh'ha tanto talent,
Che malapenna el sent
A cantà on quaj usell distesament,
Subet el salta su,
Sgonfiand el so gossett, a fa anca lu
On gran cicciorament;

Eppœu el sbassa la vòs,
In sul fa d'on moròs
Che 'l vorravv di al so ben di coss graziòs:
E in mezz a quij versitt
El par che 'l traga intorna di l'asitt
Col becchin malizios.

E pur quand la tosetta
Che me fa de servetta
I'ha portaa a cà coi verz in la scorbetta,
G'ho fa dervi el poggiœu
Criand: làssel andà per i fatt sœu!
Làssel andà, flâschetta!

Ma pœu, stand lì a pensà,
Hoo ditt: « Dov'hal de andà
S'el sbarbatta i alett senza sgorà?
G'han tolt la mamma e 'l nid,
El sa minga nanmò mangià polid,
Cribbi! coss' hal de fa?

Pover cicin, ven chi,
S'ciavo! cercaroo mi
De fatt de baila per on poo de di,
Fin che te saree in cas
De schivà i gatt e de podè andà in pas:
E lu 'l m'ha rispost; *cì!*

E allora mi a basall,
A fiadag su, a scaldall,
A impastag la farina, e pœu a imboccall;
E lu a saltamm in sen,
Propi com' e 'l disess de vorregh ben
E de no bandonall.

Dopo de quel moment
Semm diventaa parent;
E alla mattina, appenna ch'el me sent,
El comenza: *cil cil*
Cont on fa, che nissun po dà del ti
Pussee graziosament.

E pœu 'l me ven sul lett
A peluccaa i fodrett,
Per fa che ghe sfreguja on amarett;
Chè la sua gran passion,
Dopo de mi, s'intend, hin i bombon;
E lì femm on duett.

E adess che l'è a portada
De dag la sua sgorada
E de sgussas el mej all'inviada,
Con quel so car *ci, ci*,
El seguita a di anmò che 'l vœur stà chi
A famm de camarada.

O car el me cicin!
Te gh'ee anmò 'l primm covin,
E l'è minga nammò florii 'l giardin;
Ma quand tornarà i flor
E i to compagn ciccioraran d'amor,
Addio passarin!

E mi, in mezz al magon,
Diroo: « Te gh'ee reson;
Te se minga nassuu per sta in preson!

Va là, va là sui praa!
Godett in santa pas la libertaa,
Che l'è mej di bombon!

Per bizzarria d'artista Ventura scrisse in italiano *Rosmunda*, tragedia in cinque atti, composta di cinquanta versi, dieci per ciascun atto; tragedia che fu ripetutamente rappresentata al teatro d'Angennes a Torino e a quello della Canobbiana a Milano.

Tra coloro che dalla metà dello scorso secolo al principio dell'attuale scrissero in versi milanesi, meritano una *menzione onorevole* i seguenti:

Alessandro Garioni, frate domenicano; tradusse in ottava rima, o per essere più esatti, parafrasò la *Batracomiomachia* di Omero assai felicemente, tanto che Leopardi avrebbe potuto invidiare questa versione, se non l'avesse poi fatta lui in italiano.

Il dabben frate esordisce maravigliandosi che questo poemetto eroicomico non sia mai stato tradotto in dialetto milanese:

On poemma compost in gregh de Omer,
D'on Villeri tradott in vers latin;
In vers toscan d'on Dolci, d'on Malpier,
Don Ricci, d'on Del Sart, Ridolf, Salvin,
Possibel mò che on Magg, on Balestrer
No se sien miss a trall in meneghin?

Ecco poi un breve saggio del disinvolto suo modo di tradurre e del suo verseggiare sonoro e scor-

revoles ad un tempo, tornito sul gusto di quello del Monti e del Mascheroni:

Sgonfia-ganas, re delle rane si incontra con *Roba-freguj*, principe de' sorci e, com'era vezzo degli eroi d'Omero, cominciano il loro dialogo col vantare i rispettivi alberi genealogici:

Mi sont el re di rann, Sgonfia-ganass,
E me porten i rann on gran respett;
Mangiand, cantand, dormend, andand a spass
No sfalzen i mè orden mai d'on ett;
No mœuven mai la bocca, on dit, on pass,
Sia mò dent, sia mò fœura del laghett
Se mi no ghe doo on segn; insomma mi
Ghe comandi a bacchetta nocc e di.

Quant ai mè vicc, per datten on indizi,
Diroo che on di Fanghin andant in strusa
Sul Po, la faa lott lott el sposalizi
Con la regina di acqu, Idromedusa,
Lu de lee, lee de lu, l'istess caprizi,
L'istess genni mostrand, dent ona busa
Sconduda tra i rivon dell'istess Po,
Han faa, che sont mi quel, el prim popò.

Ma te vedi anca ti grazios e bell:
Ai dencitt bianc, al musin delicaa,
Ai oggitt barlusend come dò stell,
Al vestii nobel, luster, velutaa,
Ai gest, al portament tutt seri e a quell
Strusatt adree con tanta maestaa
Giò per terra la cova lunga on brazza,
L'è franc che te see el re de la toa razza...

.....
.....

A sti incensad, come quand on pollin
Ch'el sgonfia, a trà di ziffol, i coraj,
El fa: *glò glò*, la rœuda e on bell crespìn,
Insci pavoneggiandes finamai,
Refignand de legria el so musin,
Repiè el ratt: Cossa te cerchet mai?
Guarda se la mia razza l'è ordinaria,
L'è cognossuda in ciel, in terra e in l'aria.

.....

Il principe delle rane invita il sorcio a passare
il laghetto e a venire nel suo regno, un vero Eden
di delizie: Noi, rane, gli dice, nei nostri laghetti
abbiamo tutto che si può desiderare; le rive sono
piene di meraviglie:

là dent a tripillà
Per i ort e i pradarij in santa pas,
E dopo ess sforaggiaa, anch refrescà
Sott'acqua el corp, che gust.....

.....

Se pœu in di praa gibillen i bagaj
Quand de la tanna caven fœura el gri,
O ciappen la guggella, o on bell parpaj,
Che legria... figurela mo ti!
Vedend di rann se pò rivà a ciappaj;
Ma appenna han ditt: Oh bella! ghe l'hoo chi...
Ghe sbrissen fœura e cont on saltarell,
Ciaff' ... sott acqua in del foss salven la pell.

Fatto sta che il re de' sorci si lascia vincere da
tante seduzioni e, montato sulla rana, comincia ad
attraversare il laghetto. Ma, giunto nel mezzo, lo

assale il terrore, si raccomanda tremante agli dei
e al suo duca; quando

Ecco ona bisca che la drizza su
Fœura ddll'acqua el coll; a sto spettacol
Gh'han el squit tucc e dun che no en ponn pu;
Ma quel che va de mezz l'è el pover bacol:
Sgonfia-ganass, scorlendes in la spalla
Coi gamb a l'ari el pienta el ratt a galla

e il poverino, dopo aver imprecato contro la rana
traditrice, annega. Ma *Lecca-piatt*, un sorcio, sud-
dito fedele dell'infelice *Roba-freguj*, è stato testi-
monio del tradimento e corre a darne avviso al
popolo dei topi, i quali, adunati a concilio, dichia-
rano guerra alle rane: *inde iræ!*

Parimenti è di frate Garioni un poemetto mila-
nese in sesta rima e in cinque Canti, *Tobia*, di
biblica memoria, un'elegante edizione (1808) dedi-
cata con un sonetto al cavaliere Giberto Borromeo.

Del conte Francesco Pertusati vennero (1797-1813)
pubblicate varie poesie milanesi; scritte la mag-
gior parte in occasione di nozze; tuttavia non mo-
notone, come si crederebbe dal titolo, ma briose
e ricche di ottimi precetti.

Alla sua figliuola Marianna che si fa sposa, dopo
aver raccomandato di tener sempre dinanzi agli
occhi l'esempio della madre, egregia gentildonna,
soggiunge:

El Signor l'ha creaa, come ognun sa,
D'ona costa, cavandela de Adamm,

Eva la prima donna; e la sarà,
El ghe dis, toa compagna; ma lu gramm,
Lu, disemela pur, tre volt badee,
A lassass menà via de la miee!

.....

E guarda in prima la curiositaa
De la povera donna, e se pò di
Ch'el la lassada per ereditaa
Ai femmen di ficeu, talchè ai nost di
L'ess curios l'è el vizi di tosann,
Di maridaa, di vedov, di tosann.

E soprattutto le raccomanda di non addentare, ad imitazione di Eva, il frutto proibito

E cred pur che anca dopo maridada
Te de trovatt tra mila trabucchej;
Donca bisogna stà sulla parada,
E tegni in guardia i œucc, ch'hin propri quej
Che a staa baltrocca, la curiositaa,
Ghe serven per mezzan de tutti i maa.

Figlia mia guardati

De legg liber de moda... de sfiorà
Volumm galant per fa la letterata:
Satir, romanz, commedi. istoriell,
Guasten el cœur e volten el cervell.

Insomma sembrerebbe di udir un babbo d'oggi
consigliare a bene la propria figliuola, se non accennasse al cicisbeo, piaga di que' tempi:

Se quaighedun te vorres fa el servent,
Ah Mariannà, regordet del serpent!

Chi non conosce il sonetto del Filicaja: *Qual madre i figli con pietoso affetto, ecc.?* Orbene, il conte Pertusati così lo tradusse:

Come ona mamma che i sò car fancitt
La se tœu in scoss, la ghe sussiss adree,
E a chi la fa carezz, a chi basitt,
Vun sul genœucc, la ghe n'ha vun sui pee;

E intant che la sguississ tucc i petitt
De la marmaja, o la ghe cria adree
Se fan de màt, o la ghe dà i giughitt;
L'è tutta cœur per lor, l'è semper lee.

Insci la providenza del Signor
La soraved a tucc, la ne dà a trà
E in di minim bisogn la ne soccor.

Che se negand favor la mett el grugn,
O la fa insci perchè abbiem de pregà,
O fingend de negà la slarga el pugn.

Finiamo con un nome illustre.

Giuseppe Parini non isdegnò scrivere nel suo dialetto alcuni sonetti; uno, in cui i versi in italiano sono alternati con quelli in vernacolo, lo scrisse in morte di un tal Ciocca, curato milanese, e che dev'esser stato un gran brav'uomo, tutto carità, l'amico dei poverelli, un sacerdote esemplare, se oltre questo sonetto, meritossene un'altro, tutto in sua lode — in vernacolo, s'intende — del conte Luigi Marliani.

Ecco il sonetto di Parini :

No che non eran mani; eran crivelli
Cont tanto de boggiatte quij sœu man;
Nè scuoter le doveano i poverelli
Per fa che passass giò on quej tocch de pan.

Egli medesimo a pro di questi e quelli
Su per i scal de legn, fina al quart pian
Portava loro gravidi fardelli
Tapasciand d'on coo a l'olter de Milan.

Nulla per sè, nulla di proprio avea;
Quel pocch ben de cà soa o dell'altar
Tutto coi poverelli ei dividea,

Oh perchè non passaron per sua mano
Tanc dobel impesaa in di sgriff di avar?
Quanti miseri meno avria Milano.

Trattandosi di un uomo benefico, di un prete veramente evangelico, come fu codesto curato Ciocca, riproduciamo anche il sonetto del Conte Marliani, un brav' uomo anche lui, di stampo antico, familiare di Monti, di Parini, di Appiani, di Bossi... de' migliori milanesi del suo tempo insomma, che egli ospitava festosamente nell'amenissima sua villa, lassù in quel paradiso terrestre che è Erba.

L"è mort el voster pader, o pitocch,
El voster direttor, pover magutt;
Perdiana de legn, el cas l'è brutt;
Per quant piangii, piangiarii semper pocch.

L'è mort el curat Ciocca e l'è mort sbiocch
Come l'è semper staa; in tutt e per tutt
Ses quattrin in danee, tra nett e brutt,
Dò camis mezz strasciaa, pocch pagn, in tocch.

E i pret hin ricch, hin senza caritas!
Quest l'era on pret, no l'ha faa scial, nè spes,
Pur l'è mort in estrema povertaa.

Almanch in quell bell lœugh dove l'è adess
El ne ottegna da Dio che in sto paes
De curat come lu ghen sia de spess.

C'era stata lotta tra i terazzani di Bosisio, patria
come ognun sa di Parini, e quelli della vicina terra
di Pusiano; questi ultimi erano capitanati dal loro
curato; costui pare abbia fugati i nemici inaffian-
doli d'acqua, per la quale aveva un sacro orrore,
non adoperandola nemmeno per uso esterno. Parini,
il quale naturalmente parteggiava per i suoi pae-
sani, si vendica col seguente sonetto del bellicos
curato, minacciandolo di ben altri progettili:

Sclor curat de Pusian, ne ridii no
Per avè rinfrescaa quij de Bosis;
Perchè per el gran vin, si vun tobis,
Caro piovan, ve compatissi anmò.

Quij de Bosis fan semper de cojò,
Ma a temp e lœugh i slunghen i barbis
E se ben no gh'han minga i cavij gris
I saran bon de cojonav anmò.

E saviî ben che chi fa l'aspetta;
Bon che a Bosis no ghe portee i mincion;
Chè se mai ghe torne, a dilla s'cietta,

Podii speccia v in su quel vost zuccon
Ona rosada, ma ben maladetta
De nòs bus, de pom marsc e de fuston.

In alcuni versi di questo sonetto c'è, introdottavi a bella posta, una leggier tinta di dialetto brianzolo.

Dell'autore del *Giorno* abbiamo altri due sonetti in dialetto; cioè: *El magon di damm de Milan per i baronad de Franza* — e: *In morte di Domenico Balestrieri*.

Cortesi lettori, rammentando Milano, non dimenticate i suoi poeti. Vivete felici.

INDICE

<i>Gli Editori e l' autore</i>	<i>Pag.</i>	<i>5</i>
<i>Carlo Porta</i>	<i>»</i>	<i>7</i>
<i>Tomaso Grossi</i>	<i>»</i>	<i>10</i>
<i>Gian Paolo Lomazzo</i>	<i>»</i>	<i>27</i>
<i>Carlo Maria Maggi</i>	<i>»</i>	<i>28</i>
<i>Girolamo Birago</i>	<i>»</i>	<i>46</i>
<i>Pietro Cesare Larghi</i>	<i>»</i>	<i>51</i>
<i>Domenico Balestrieri</i>	<i>»</i>	<i>54</i>
<i>Giuseppe Bossi</i>	<i>»</i>	<i>70</i>
<i>Carlo Alfonso Pelizzoni</i>	<i>»</i>	<i>75</i>
<i>Giovanni Raiberti</i>	<i>»</i>	<i>79</i>
<i>Giovanni Ventura</i>	<i>»</i>	<i>88</i>
<i>Poeti vernacoli diversi</i>	<i>»</i>	<i>93</i>

ILLUSTRAZIONI

Carlo Porta - Carlo Maria Maggi - Domenico Balestrieri



UNIVERSITY OF MICHIGAN



3 9015 06269 3281

